

TORNATA DELL' 8 AGOSTO 1867

PRESIDENZA CASATI

Sommario. — *Lettura ed approvazione del processo verbale — Sunto di petizioni — Urgenza richiesta dal Senatore Martinengo G. sulle petizioni N. 1948, 1949 consentita dal Senato — Squittinio per la nomina di un Commissario mancante alla Commissione di contabilità interna — Discussione del progetto di legge sulla liquidazione dell'Asse Ecclesiastico — Resoconto del Relatore sopra alcune petizioni relative al progetto — Discorsi dei Senatori Di Castagnetto e Lambruschini contro il progetto; dei Senatori Mirabelli e Musio in favore — Avvertenza del Senatore Mirabelli — Risultato dello squittinio per la nomina del Commissario mancante alla Commissione di contabilità interna.*

La seduta è aperta alle ore 2.

Sono presenti i Ministri dei Lavori Pubblici, di Grazia e Giustizia, e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio e i Ministri degli Esteri, dell'Istruzione Pubblica, della Guerra e della Marina.

Il Senatore **Segretario Manzoni T.** dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata che viene approvato.

Lo stesso dà lettura del seguente sunto di petizioni.

3948. Dieci canonici del capitolo della Cattedrale di Brescia domandano che per mezzo di dichiarazioni esplicite del Senato sia provveduto alla maggior chiarezza ed intelligenza della legge sulla liquidazione dell'Asse Ecclesiastico.

3949. Parecchi abitanti del Comune di Orzinuovi (Brescia) domandano che venga decretata obbligatoria l'istruzione elementare comunale.

3950. N. 243 abitanti ed ecclesiastici della diocesi di Caluso e Orio domandano che venga respinta la proposta della soppressione e distruzione di tutte cose di Chiesa fattasi da alcuni Deputati.

Senatore **Martinengo G.** Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Martinengo.** Pregho il Senato di voler dichiarare d'urgenza le due petizioni, l'una portante il numero 3948 relativa alla domanda di alcuni canonici della cattedrale di Brescia, i quali desiderano ed invocano che sia chiarita la loro posizione riguardo alla legge che stiamo per discutere; e l'altra col numero 3949 che ha per iscopo di ottenere che l'istruzione primaria sia resa obbligatoria, acciocchè la prole del povero non sia privata di questo beneficio.

Presidente. Faccio osservare che in quanto alla prima essa già venne comunicata all'Ufficio Centrale

sulla legge dell'Asse Ecclesiastico. In quanto alla seconda, se non vi è dissenso, sarà dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

Presidente. Ora si deve procedere alla nomina di un membro della Commissione di contabilità interna, essendo rimasto vacante il posto per la nomina del signor Senatore Spinola a Questore, il quale perciò non può essere contemporaneamente Questore e membro della Commissione stessa che riscontra l'amministrazione particolarmente affidata ai Questori.

Per norma dei signori Senatori, darò lettura dei nomi dei membri della Commissione. Essi sono i signori Di Salmour, Gamba, Cambrey-Digny e Pasolini.

Invito i signori Senatori a preparare le schede e a venire a deporle nell'urna.

Voci. No, no, dopo la seduta.

Presidente. È necessario che venga provveduto al più presto a questa surrogazione.

(Il Senat. Segretario **Chiesi** fa l'appello nominale.)

Presidente. Ora si procederà all'estrazione dei signori scrutatori.

(Riescono estratti i Senatori Castellamonte, Tanari e Saracco).

I signori scrutatori potranno raccogliersi dopo la seduta per fare lo spoglio.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA LIQUIDAZIONE DELL'ASSE ECCLESIASTICO.

L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per la liquidazione dell'Asse Ecclesiastico.

Senatore **Cadorna, Relatore.** Domando la parola.

Presidente. La parola è al signor Relatore.

Senatore **Cadorna, Relatore.** Se il Senato acconsente, innanzi tutto riferirò alcune petizioni che riguardano questo disegno di legge, acciocchè la discus-

sione almeno per quelle che debbono essere riferite, avvenga dopo che il Senato ne abbia avuto conoscenza.

Le petizioni segnate coi numeri 3934, 3933, 3914, 3910, 3912, 3911 sono tutte mancanti dell'autenticità delle firme richieste espressamente dal Regolamento; per conseguenza ne faccio soltanto cenno a termine dell'articolo 85. Nella petizione n. 3940 sottoscritta da 93 individui di Iglesias si dice, che essendosi presentato che si fosse per presentare un disegno di legge analogo a quello di cui ora trattasi, si fa richiamo in nome del diritto di proprietà, dello Statuto, dell'uguaglianza, della libertà di coscienza, del diritto pubblico, e si chiede che una tale proposta od altra simile non venga accolta dal Senato.

L'Ufficio si riferisce per le proprie conclusioni alla relazione che ha presentato al Senato, ed il Senato delibererà implicitamente su di essa col voto che emerterà sul progetto di legge in discussione.

La petizione che porta il numero 3943 è sottoscritta da dieci sacerdoti di San Mauroforte in Basilicata, i quali sono *extra-partecipanti* di Chiese ricettizie; essi domandano di essere provveduti di una congrua pensione dopo la soppressione di quelle Chiese.

L'Ufficio Centrale esaminando questa petizione, ha considerato che in queste Comunità che si chiamano *numerate*, vi è un numero determinato di ecclesiastici il quale ha diritto di partecipare alla massa della Comunità; ma siccome alcune volte si creano altri ecclesiastici eccedenti questo numero, questi che dimorano nello stesso paese stanno aspettando che si faccia qualche posto vacante per occuparlo. A questo numero apparterebbero appunto i petenti. Questi che sono eccedenti il numero determinato, pare infatti che alcune volte, non so se a titolo di sussidio, o a qualunque altro titolo, godano di qualche cosa, ma non c'è però dubbio che in diritto non possono considerarsi come investiti; in conseguenza, non avendone il diritto, non può essere il caso in cui si possano applicare loro le disposizioni della legge che riguarda gli investiti.

Quindi l'Ufficio si trova nella necessità di proporre su questa petizione l'ordine del giorno.

Presidente. Chi ammette l'ordine del giorno proposto dal signor Relatore sulla petizione 3943, voglia alzarsi.

(Approvato).

Sono state comunicate all'Ufficio Centrale altre petizioni delle quali si è dato il sunto in principio di questa stessa tornata, e l'Ufficio si farà carico di esaminarle e di riferirne successivamente al Senato.

Presidente. È aperta la discussione generale.

La parola appartiene all'onorevole Senatore Di Castagnetto.

Senatore Di Castagnetto. Signori Senatori! Il tema dell'Asse Ecclesiastico è talmente connesso col generale organamento della Chiesa, che io, mio malgrado, e malgrado l'illustre Relatore dovrò trascorrere nel ter-

reno della discussione religiosa che vorrei pur sempre non meno di lui veder eliminata dalle polemiche parlamentari. Ma l'alea è gettata: la legge ci sta dinanzi, è forza chiamare le cose col proprio loro nome.

Felice l'oratore, comunque meschino, al quale è dato ragionare in un Consesso che ha l'alto mandato di tutelare non tanto gl'interessi materiali quanto i principii costitutivi ed i diritti più sacri della Nazione!

Io so di essere pur troppo di molto inferiore all'assunto! Ma supplica presso di voi il sentimento di una profonda convinzione ed, oso dirlo, anche di qualche esperienza.

Dopo il solenne dibattimento di questi ultimigiorni, la questione che esordisce oggi fra noi si presenta non solo delibata, ma ingigantita al punto che ciascuno di voi avrà potuto formare il suo criterio. Ed io, valendomi della pubblicità, mi fo senz'altro a combattere quelle opinioni che reputo meno esatte e grandemente pregiudizievole, dichiarando che non intendo alludere a persone, le quali tutte rispetto ed onore.

Il Fondamento, la base di questo progetto di legge sta nel dire che lo Stato crea gli enti morali, che lo Stato colla sua protezione li conserva, e che quando egli giudica che essi abbiano finito il loro tempo, che non siano più utili alla Società, egli toglie loro la morale esistenza; e siccome i singoli individui non possono dividerne le sostanze, lo Stato medesimo rimane il legittimo successore.

Io non mi estenderò molto sulla moralità di questo argomento.

Vi piaccia ricordare come un illustre Ateniese incaricato dall'Areopago di esaminare una proposta, la quale si diceva molto vantaggiosa alla Repubblica, avendo risposto che dessa era utilissima ma non era giusta, fu subito rigettata, senza prenderla tampoco in considerazione.

Io confido che il Senato del Regno d'Italia non sarà meno giusto dell'Areopago ateniese.

Ammetto che vi sono degli enti morali antiquati, i quali avendo cessato dal fornire quel compito che si erano da principio attribuito, possono giustamente venire aboliti, e lo Stato debbe destinare ad altri le loro sostanze; ma questo pronunciamento vuole essere fatto con molta sobrietà, e guai se invade la opinione che lo Stato si fa giudice, parte ed erede! Non mi sfuggi che a questa mia osservazione ha risposto anticipatamente l'Ufficio Centrale alla pag. 17 della sua relazione; ma l'argomento perchè prova troppo, non prova nulla; ivi io leggo: « dire della legge, che sopprime corpi morali giuridici per poter esserne l'erede, le son cose tali a cui crederemmo indecoroso il rispondere, e che ci condurrebbero a domandare quali guarente si proporrebbero per impedire la supposta ingiustizia, e tirannia della legge medesima in un paese libero. »

L'argomento proverebbe troppo, ma oggi che la confisca è già in corso, io dico che non prova niente.

Ora però che la legge fu deferita al Senato, e spetta a voi, o Signori, il decidere se gli enti morali di cui si tratta abbiano veramente finito il loro tempo, che dipende dal vostro verdetto il sì od il no, per giudicare con cognizione di causa, vi converrà esaminare quali siano questi Corpi morali, la loro origine, il loro scopo e i demeriti che possono avere verso la società.

Io per me vedo in presenza due Corpi morali, il Corpo morale *Stato* ed il Corpo morale *Chiesa*, perciocchè gli enti di cui si tratta sono parte integrante della Chiesa, sono l'adiutorio, sono l'ornamento, sono la necessaria organizzazione della Chiesa medesima.

Ora, questa Chiesa è ella cosa di recente origine? da quando data? Aprite il più antico libro del mondo, la *Genesi*, a pagina prima, e leggete: *In principio, Iddio creò il cielo e la terra*. Da quel giorno, Signori, nacque il dovere della creatura verso il suo Creatore, da quel giorno nacque la religione, nacque il culto, nacque la Chiesa. Ed adorarono i nostri primi progenitori nell'Eden, adorarono e sacrificarono dopo la fatal caduta; sacrificarono tutti i giusti prima del diluvio, sacrificò Noè scendente dall'Arca, sacrificarono i Patriarchi e sacrificò Mosè quando in mezzo alle folgori del Sinai ricevette da Dio quei comandamenti che sono pur i nostri, di cui il primo: *Io sono il tuo Signore, non avrai altro Dio avanti di me*; e Mosè per comando del Signore separò i Leviti, ordinò il culto e stabilì il concorso di ciascuna tribù nelle spese del culto e nel mantenimento dei sacerdoti. Quindi noi abbiamo l'origine della Chiesa, l'origine dei fondi destinati al di lei uso, ed il Divino Autore del Vangelo, scendendo fra noi, dichiarò che non veniva a derogare la legge, ma a confermarla; e scese i suoi apostoli, i discepoli, dando il primato a Pietro, e comandò loro che andassero e predicassero pel mondo, promettendo che sarebbe stato con loro sino alla consumazione dei secoli.

Voi vedete adunque stabilita la gerarchia ecclesiastica. Voi vedete gli arcivescovi, i vescovi che senza l'alta influenza dell'illustre personaggio che presiede al Governo del Re non si sarebbero salvati da inaspettata riforma, ed ancora con quali dure riserve furono salvi!

Ora, io dico se la Chiesa è istituzione divina, se tutte queste istituzioni secondarie concorrono per formare la esistenza, il decoro della Chiesa, come potrà essere il caso che lo Stato metta la mano a demolire un edificio, il quale, non è ente morale creato, ma ente formante parte della Chiesa?

Qui io debbo avvertirvi che si è fatta una strana confusione, o dirò meglio un ingegnoso sofisma col riunire in un fascio le parole di istituti civili, istituti morali, corpi morali, mano morta, culto accattolico e culto cattolico, come se potessero stare insieme; e di tutti, senza distinzione, si dice che avendoli lo Stato creati, lo Stato solo può determinare il modo con cui disporre delle loro entrate, come può anche abolirli.

Io leggo qui alla pagina 12 della Relazione: « Diremo solo essere opinione dell'Ufficio Centrale che nello stato attuale politico, economico e morale sia dannoso che la legge colla propria azione, e solo per fatto proprio mantenga delle persone morali e meramente giuridiche con un patrimonio, onde fornire il mezzo a molti cittadini di vivere senza uffici effettivi e reali senza lavoro, e senza rendite proprie, con tutte le conseguenze morali e politiche che necessariamente ne derivano ».

Questa considerazione parte da quella falsa base; che io aveva l'onore di rilevare al Senato, cioè che si sono in un fascio solo riuniti e confusi tanti Corpi od enti morali, dei quali alcuni dipendendo dallo Stato si può far la revoca; ma altri, essendo propriamente annessi alla Chiesa, appartengono a quella divina istituzione che lo Stato non può toccare, e non può prendere l'iniziativa per revocarli, perchè abbiano finito il loro tempo.

Lo Stato, volendo, lo può benissimo fare, li può rievocare perchè ha l'autorità in mano, perchè può fare il bene come può fare il male, avendone l'arbitrio; ma io parlo della responsabilità dei nostri avi, e dico che lo Stato non può da sè entrare nel regolare il numero degli arcivescovi e dei vescovi, e decidere se debbano questi dirigere in maggiore o minor numero di anime, se maggiori o minori debbono essere le parrocchie.

Non potendo dunque in siffatte quistioni lo Stato prendere l'iniziativa, perchè parte del Culto religioso, ne segue, secondo me, che non può nemmeno giustamente restringere e molto meno occupare le sostanze che sono destinate al culto.

Mi si dirà che nulla si vuole contro la Chiesa, che la Chiesa si lascia nel perfetto suo essere, che si rispetta; solamente si mira a riforme, a riduzione di alcuni di questi enti morali.

Ma, Signori, se al Corpo morale *Stato* si venissero a togliere i suoi magistrati, il suo esercito, i suoi Ministri, i suoi esattori delle tasse, io vi domando se lo Stato potrebbe ancora vivere, ancora esistere.

Io credo che ciascuno di Voi formerà lo stesso giudizio; ebbene, questi canonicati, queste collegiate, queste varie corporazioni religiose compongono l'insieme di questa Chiesa, la quale uniformandosi alla sua missione divina di predicare, di insegnare fino alla fine del mondo, destina gli individui appartenenti alle diverse istituzioni a compire questo suo sacro ministero. Ma vi ha di più: io parlo ad un consesso di savii che, comunque non dividano le mie opinioni, sono però abbastanza giusti per apprezzarle, e dico loro: il divino Gesù, quando fu interrogato come si dovesse fare per salvarsi, rispondeva: osserva i Comandamenti; e dava ad un tempo i consigli di perfezione che si chiamano le beatitudini evangeliche; ed Egli, lasciando che la pluralità dei credenti possa giungere a salute solo osservando i Comandamenti, separò per sè un drappello eletto il quale praticasse i consigli partico-

lari della perfezione evangelica. Ora, questo gregge eletto consiste appunto nella istituzione delle case religiose, consiste in tutti quei pii stabilimenti che volete distruggere; questo gregge è il giardino della Chiesa, mirabile per le sue virtù; in queste case si prega per chi non prega, si fa penitenza per chi non può e per chi non vuol farla, s'implorano le benedizioni del Signore per gli Stati, quivi si loda il Signore il quale è gelosissimo della sua gloria; voi dunque vorreste portare una mano sconosciuta al culto più particolare del Signore? Vorreste distruggere tutte queste pie istituzioni che sono il compimento essenziale, l'ornamento prezioso della Chiesa?

Io vedo che l'Ufficio Centrale ha eziandio preveduta questa mia osservazione, ed infatti a pagina 13 della Relazione si legge:

« Perciò e dovendosi ai termini del disegno di legge, « eseguire quei pesi pii o religiosi che siano stati legittimamente ordinati per atto fra vivi, e di ultima « volontà, segue che se per l'avvenire non si potranno « costituire simili enti morali con civile esistenza, non « potrà però mai ritenersi vietato ai cittadini l'ordinare quegli uffizi, o riti religiosi che, secondo la « loro convinzione religiosa, loro parrà di stabilire, « gravandone gli eredi od enti morali che abbiano legale esistenza. È evidente che ciò non potrebbe « vietare senza flagrante violazione della libertà individuale, ed in specie della libertà di coscienza. »

E non si poteva aspettar meno dalla imparzialità del dotto Relatore dell'Ufficio. Dunque, Signori, se per l'avvenire si potranno creare queste istituzioni come associazioni pie, e perchè quelle che furono create non potranno mantenersi o almeno perchè quelle che furono create dovranno essere spogliate dei loro beni? La ragione mi pare che sia uguale.

Se la libertà esige che per l'avvenire queste associazioni possano costituirsi sotto altro nome e senza esistenza morale, (perchè quando si tratta di associazione, se è sotto la vigilanza del Governo la credo sempre molto più facile a sorvegliarsi) se si potranno, dico, costituire come associazioni in forza di quel grande principio di libertà di cui siamo gelosissimi, domando perchè adesso che sono costituite non si lasciano esistere, perchè si rimandano dalle loro chiese, perchè si occupano tutte le loro proprietà le quali pure erano state date in tempo in cui la legge permetteva di darle? E quantunque il signor Relatore soggiunga che coloro che hanno fatta la fondazione dovevano prevedere che poteva poi essere revocata, che potevano essere occupati i loro beni, quando uno fonda sotto la protezione di una legge, credo che la sua volontà dovrebbe essere rispettata.

Per questi motivi la legge proposta a me non par giusta, e come ingiusta respingo la conseguenza della occupazione dei beni appartenenti a questi istituti, che lo Stato non è nelle condizioni di poter sopprimere;

nè vedo come la Chiesa e le istituzioni ecclesiastiche abbiano mancato al loro compito. Meno poi io potrei approvare il riparto che si farebbe dell'Asse Ecclesiastico e la dotazione fatta ai vescovadi nell'infima somma di sei mila franchi, perciocchè le dotazioni esistono fatte *ab antiquo* appunto per servizio della Chiesa; furono e sono soggette a tutte le imposte, dunque quello che rimane deve essere in loro disponibilità.

Io poi, o Signori, ho anche letto altri argomenti in proposito di questa legge, ed uno soprattutto mi ha molto colpito, ed è che bisogna finalmente finire con tutte le istituzioni religiose; questo non ho letto nella relazione dell'Ufficio Centrale, ma fu detto così seriamente che merita di essere preso in considerazione, e qui esco dal campo religioso ed entro nel campo della libertà.

Signori, noi tutti siamo gelosissimi delle nostre libertà e credo che abbiamo diritto di conservare quegli istituti che riputiamo di nostra utilità; quindi se a noi è caro un istituto, se desideriamo di conservarlo per l'educazione dei nostri figli, se vogliamo religiosa assistenza ai nostri infermi, se vogliamo religiosi negli ospedali, io non vedo perchè debbano tutti questi istituti religiosi in massima essere dichiarati impossibili.

Signori, la libertà è un grande beneficio, ma ha anche i suoi inconvenienti; per correggere gli inconvenienti della libertà, il solo rimedio è la libertà medesima. Ma sapete che io ho letto perfino che gli Italiani non sono ancora al punto da poter avere nè la libertà degli Inglesi, nè la libertà degli Americani! Che cosa dunque sono gli Italiani, forse degli Ilti? Io credo che noi siamo degni di tutte le libertà, che noi possiamo aspirare a tutte le libertà; io credo che niuna Nazione è degna della libertà come l'Italia, la quale l'ha provata. Perchè la libertà è grande in Inghilterra e in America? Perchè accanto alla libertà del male è la libertà del bene, e quando voi avete dato la libertà del bene, quando si saprà, (perchè molti adesso temono per mancanza di coraggio civile) quando si saprà che la libertà è realmente rispettata, allora chi vuole pregare prega, chi vuol giuocare giuoca, chi vuol divertirsi si diverte, quando si saprà insomma che tutte le libertà oneste siano permesse e tollerate, credo, o Signori, che la libertà trionferà e lo Stato non avrà a dolersene.

Io credo che le persone che reggono al presente i destini dello Stato sono di tale levatura che non hanno a temere della libertà; non è possibile che i distinti personaggi che siedono a quel banco abbiano paura della libertà. Dunque lasciate libertà di religione, di confraternita, di Chiesa.

Se vi saranno delle superstizioni, la libertà le farà cadere; se le Chiese non potranno tenersi aperte quali debbono, si chiuderanno; ma lasciatele in pace.

Quando le libertà tutte saranno conservate, quando tutte saranno mantenute, allora il paese comincerà a risorgere, allora spunterà l'ora di quella vera unità che tutti desideriamo.

Io qui potrei dire di aver terminato il mio compito, e che voto contro la legge col vivo dispiacere di non venire in aiuto al Governo; ma si cerchino mezzi più giusti per poter supplire alle sue esigenze.

Tuttavia qualcheduno avrebbe il diritto di rimproverarmi e di dire: Voi non date prove di buon cittadino; a voi basta censurare quello che fu proposto, ma voi intanto abbandonate lo Stato nel suo bisogno.

Se il Senato mi permette entrere anche nella questione finanziaria.

Io non sono economista, non sono finanziere; ma sono amante del mio paese, e debbo dire che per la posizione in cui mi sono trovato da trenta e più anni, ebbi campo a vedere quasi giornalmente tutti gli stati attivi e passivi delle rendite del paese, massimamente quando si trattava dell'antico Regno di Sardegna: ed ho potuto formarli un criterio delle risorse di questa nostra patria e delle molte opere pubbliche e dell'immenso bene che si può fare col danaro anche poco, ma bene amministrato. Io adunque fui sempre persuaso che l'Italia era ed è una Nazione ricchissima che potrebbe diventare floridissima anche senza tanti sacrifici. Dunque, quando si trattò di prestiti io ho sempre dapprincipio votato tutti i prestiti, tutte le misure finanziarie: si trattava di conquistare l'indipendenza e naturalmente le piccole entrate del Regno di Sardegna non bastavano. Più tardi, vi confesso, o Signori, che quando siamo giunti al punto che ci annunciavano il pareggio, il quale non si faceva vedere, e che per giungere al pareggio si chiedevano 700 milioni, e poi dopo poco tempo altri 500 milioni, e poi anticipazioni dell'entrata, e poi la vendita delle ferrovie, e poi il prestito forzato, e poi parlare di imposte, e poi parlare ancora di sacrifici, io, o Signori, rimasi scoraggiato, non mi sentii più l'animo di andare avanti per quella via; ho creduto che quella via conducesse ad una sicura rovina e che non si dovesse in ciò incoraggiare il Governo.

Ora si tratta dell'ultima risorsa: perchè non possiamo dissimularlo, noi abbiamo vendute le strade ferrate, e forse sarebbe stato meglio non averle vendute, noi abbiamo a quest'ora venduti tutti i beni demaniali e siamo al punto di tentare l'ultima prova.

L'eminente personaggio che vedo a capo del Governo ha proposto uno spediente per cui si potrebbe per qualche tempo ancora allontanare il pericolo; ma il pericolo esiste, la situazione è grave, e mentre vi dico che la situazione è grave, io non lo dico per gettare una sfiducia in mezzo a questa Assemblea. No, o Signori, io dico che la situazione è grave, ma le nostre risorse sono immense, ed io credo che possiamo ancora uscirne con moltissima soddisfazione: ma permettetemi di osservare che, astrazione fatta da qualunque considerazione sulla natura dei beni di cui si tratta l'alienazione, io credo che l'espediente proposto, invece di essere vantaggioso allo Stato, sia la sua ultima rovina; ve lo dico schiettamente e spero di provarvelo.

Già, o Signori, riflettete che *non de solo pane vivit homo*, cioè lo Stato non si compone solo d'imposte, d'imprestiti, di operazioni finanziarie. Lo Stato deve esser florido: perchè possa essere felice uno Stato, conviene che esistano tutti gli stabilimenti, tutti gli istituti, tutte le risorse possibili ed immaginabili. Uno Stato, come l'Italia, deve essere ricco di monumenti, dev'esser ricco di accademie, dev'esser ricco di istituti per gli artisti, di istituti di credito, dev'esser ricco di ospedali, deve esser ricco di chiese, di tempii magnifici, deve far lavorare gli artisti, deve esser ricco insomma di qualunque istituzione. Ebbene, o Signori, da qualche tempo a questa parte, e con questa legge ancora noi distruggiamo tutto, noi riduciamo l'Italia a non aver più un monumento, un edificio, niente di quello che forma l'ornamento di una Nazione; ed io me ne rammarico immensamente.

Vi è di più; si tratta di ridurre i tribunali, e di allontanare la giustizia dai litiganti, per economia; si tratta di ridurre le Prefetture e di allontanare l'amministrazione dagli amministrati, pure per economia; si tratta di ridurre immensamente il numero degli impiegati, e di mettere tante famiglie sul lastrico, tutto per economia. Io non credo, o Signori, che tutto questo sia necessario: perdonatemi se io profano nelle scienze economiche in mezzo a tanti economisti illustri che siedono in questo Consesso, oso dirvi anche il mio sentimento.

Da molto tempo io rifletto alla nostra posizione attuale: l'espediente di 400 milioni, quantunque sieno effettivi in cassa, perchè se fossero nominali, credo che se ne introiterebbero forse 300; ma essendo effettivi in cassa, vuol dire che il Ministero ha facoltà di estendere l'operazione finchè 400 milioni siano realizzati; ma, dico, 400 milioni non sono sufficienti a garantire il presente e l'avvenire e poi non vedo l'utilità di tanti valori diversi gettati sulla piazza. Noi siamo in disavanzo di più di 200 milioni pel 1867: ne abbiamo uno prevedibile e preveduto di altrettanti pel 1868, senza tutte quelle circostanze che potranno verificarsi.

Meditando su questa situazione, o Signori, io ho creduto che si debba prendere una risoluzione alta, una risoluzione generosa; ho detto: la prima operazione che si dovrebbe fare sarebbe di stabilire l'equilibrio tra le spese e l'entrata, ma stabilirlo subito, stabilirlo oggi per così dire, e vi dirò in che fondo la mia opinione.

Quando io esaminava tutti i conti del Regno di Sardegna ho visto che le entrate non oltrepassarono mai, anzi non giunsero mai a più di 80 milioni, e le spese non superavano. Allora con 80 milioni si aveva un esercito di 50 mila uomini in tempo di pace che salì poi sino a 120 mila per la guerra del 1848. Noi avevamo magistrature bene organizzate; si compivano opere pubbliche, e la strada di Genova ne può rendere testimonianza; noi avevamo marina allora sufficiente, insomma tutto progrediva con ordine, ed ave-

vamo di più 30 o 40 milioni in cassa. Il debito pubblico era di 8 milioni, i quali non erano sicuramente molti per le risorse di quel paese.

Io tengo quelle cifre talmente a memoria, che non ho aperto un libro non ho aperto un zibaldone per venir oggi a riferir la mia opinione.

Io dico, o Signori, che se noi quintuplichiamo come è quintuplicata oggi la popolazione del Regno d'Italia, gli 80 milioni che si spendevano allora, sono la media che si deve spendere per il Regno d'Italia, e credo che un bilancio normale di 400 milioni basti per tutti i servizi ordinari di tutto il Regno. Dunque, io dico, separate fin d'oggi l'attivo ed il passivo ed attribuite al passivo 400 milioni di risorse e non se ne parli più; il Ministro di finanza si occupi di distribuire questi milioni, e si occupi più essenzialmente della legge di contabilità e delle leggi che saranno indispensabili per regolarizzare la regia dei tabacchi ed altre risorse che credo potranno rendere ancora molto danaro.

Separato così il bilancio, io dico: fate uno stabilimento, un Ministero del Tesoro come vorrete chiamarlo, per il servizio della rendita e per il pagamento del debito; perciocchè, o Signori, tutte le operazioni che ho dette riposano sopra di questa base: *ammortizzare il debito*.

Mi si dirà: ma come ammortizzare? ammortizzare quando si fanno dei debiti non è prudenza, non è possibile. Signori, quando Annibale era sotto le mura di Roma, Scipione salpò dalle coste di Spagna, portò la guerra a Cartagine; Cartagine fu vinta e Roma fu salva. Dunque ci vogliono grandi spedienti. Pagate e quando comincerete a pagare, il vostro credito salirà al 70, al 75, perciocchè vedete come l'America sta pagando un immenso debito: ed in pochi anni; ammortizzando il debito, si acquista il credito ed in questo modo si finirà per pagare tutto.

Dunque io dico, stabilite un cospicuo fondo di ammortizzazione.

Stabilite un servizio della rendita ed un servizio dell'ammortizzazione. Avrete un sopravanzo di 400 a 450 milioni di attivo sul bilancio, i quali verserete nella cassa di ammortizzazione. Chiamate quindi il concorso del Clero in vostro aiuto.

Io credo che così facendo avrete trovato una vera risorsa. Il Clero non si ricuserà mai a concorrere in quest'opera; lo ammette nella stessa sua relazione l'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale....

Senatore Cadorna, *Relatore*. Ciò non è detto nella relazione.

Senatore Di Castagnetto. Ci è.. e leggerò il periodo.

« In simili circostanze e per osservare codeste condizioni, fu costume di molti paesi il ricorrere al patrimonio degli enti morali ed in specie della Chiesa, onde gravare il meno possibile le private proprietà. »

Senatore Cadorna, *Relatore*. Ciò vuol dire che gli Stati hanno messo le mani sul patrimonio ecclesiastico.

Senatore Di Castagnetto. Se quelle parole hanno tale senso, io godo di avere provocata questa spiegazione. Ma io dico sempre che il Clero concorrerà sicuramente; e con un vistoso concorso del Clero, e anche con un concorso moderato ma proporzionato dei Corpi morali, si potrebbe prevedere un risultato finale assai felice per lo Stato. Ma soprattutto esorterei il Ministero a non trascurare quella provvida istituzione del Consorzio nazionale. Questa istituzione può rendere dei grandi servigi alle finanze. Dessa ha finora un fondo poco elevato perchè non ha ancora quell'eccecitamento che potrebbe sperare, ma non dubito che potrebbe ottenere un grande sviluppo perchè il patriottismo in Italia è grande; e quando da ognuno si conosca che in Italia vi è il mezzo di pagare i debiti e di rimettere le finanze in florido stato, io credo che moltissime offerte saranno fatte e che perciò quella istituzione concorrerà pure efficacemente alla grande opera.

Signori, è impossibile che il Ministro delle Finanze possa sopportare con vantaggio della cosa pubblica contemporaneamente il peso dell'amministrazione finanziaria ordinaria e quello relativo all'amministrazione del Debito Pubblico; per cui io sono d'opinione che se si potessero separare le operazioni relative all'andamento normale dell'amministrazione finanziaria riassumendo in un separato servizio tutte le risorse per l'ammortizzazione del Debito Pubblico, io pronosticherei un avvenire finanziario assai prospero.

Signori, posso aver errato, ma sicuramente non fu mancanza di buona volontà e di amore al mio paese ed al mio Re. Chi può suggerire idee migliori, lo faccia.

La mia convinzione è che questa legge è ingiusta, e che anche in caso di necessità, non si debba commettere un'ingiustizia. Io credo che come operazione finanziaria, quella ora proposta sull'Asse Ecclesiastico non darà altro risultato che di annientare l'Asse medesimo, mentre a veder mio se si lasciasse in mano alla Chiesa, lo Stato ne ricaverebbe sempre delle risorse. Poichè, o Signori, la Chiesa acquista sempre e porge così mezzo allo Stato di trovar risorse in tali proprietà. Ma quando, come si suol dire, si tratta di uccidere la gallina per mangiar l'uovo, le risorse cesseranno per l'avvenire.

Il perchè, ripeto, si dovrebbe lasciar sussistere quel patrimonio, usufruendo quanto giustamente da esso si possa conseguire per i bisogni del paese.

Se queste povere mie aspirazioni avranno qualche esito, me ne consolerò; altrimenti avrò la coscienza di aver compiuto un dovere dinanzi al paese e dinanzi agli onorevoli miei colleghi.

Senatore Mirabelli. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Mirabelli. L'onorevole Relatore della Commissione con una dotta relazione scritta con mirabile celerità ha dimostrato che lo Stato in determinate cir-

costanze di fatto e di stato sociale abbia il diritto di spegnere l'ente morale, abbia il diritto di modificarne il modo di essere ampliandone o restringendone i diritti: che la questione si riduce ad una estimazione, ad una valutazione di fatto, ad una questione di apprezzamento, se cioè in un determinato caso, in una determinata occasione sia utile per lo Stato di spegnere l'ente morale.

Ha ancora dimostrato l'onorevole Relatore che spento l'ente morale, morto così il proprietario, l'erede ne sia lo Stato per mancanza di eredi di sangue: che lo Stato però come erede abbia il dovere di conservare la destinazione dei beni ai quali i fondatori li avevano destinati nei limiti della necessità.

Questo principio l'onorevole Relatore lo ha applicato a tutti gli enti morali, sia agli enti ecclesiastici, sia agli enti destinati ad altri usi che non fossero ecclesiastici.

L'onorevole Relatore ha ancora prevedute tutte le obiezioni che si fanno a questa dottrina e vi ha risposto; però, l'onorevole Senatore Di Castagnetto non è rimasto persuaso.

Io lascio all'onorevole Relatore il peso di togliere i dubbi che ha sollevato l'onorevole Senatore Di Castagnetto per ciascuna di queste proposizioni espresse nella relazione. Io cercherò piuttosto di poter convincere l'onorevole Senatore di Castagnetto con un'altra argomentazione.

Io non tratterò del diritto dello Stato a poter spegnere tutti gli enti morali, qualunque sia la loro destinazione, io non invocherò il principio che lo Stato abbia diritto di succedere a tutti gli enti morali che spegnerà qualunque sia l'uso per cui questi enti morali sono creati; io mi tratterò specialmente a dimostrare quale sia la natura dell'attuale patrimonio ecclesiastico per giungere agli stessi risultati a cui è venuto l'Ufficio Centrale. Signori, dopo che la Chiesa divenne Chiesa ufficiale, che divenne Chiesa riconosciuta, ha sempre vissuto in unione collo Stato. Quest'unione secondo i tempi diversi è stata più o meno intima, ma vi è stata sempre unione, una perpetua unione fra la Chiesa e lo Stato.

Nei primi tempi si soccorrevano a vicenda; i poteri dello Stato e della Chiesa erano perfettamente confusi.

Carlo Magno convocava i Concilii; i Vescovi si riunivano sotto l'ordine dell'Imperatore. Nella Chiesa greca gl'Imperatori ordinavano, stabilivano le credenze, regolavano le discipline, determinavano il numero dei preti.

Non vi fu se non confusione di poteri; l'uno aiutava l'altro: ecco lo scopo che si eran proposti.

Pocchia la Chiesa divenne onnipotente. Pretese di avere una dominazione universale specialmente dallo undecimo al decimoterzo secolo, pretese di essere potere legislativo ed esecutivo universale: i principi, i feudatari suoi luogotenenti. Gli Stati cominciarono ad avere coscienza di se stessi, cominciarono a ritrarre verso i suoi principii l'autorità della Chiesa: essi si difesero cogli statuti delle regalie. La vittoria rimase agli Stati:

la lotta è stata secolare tra l'Impero e la Chiesa, lotta secolare che è terminata con i concordati per riprendersi quando ciascuna delle parti si sentiva più potente dell'altra.

Ora, durante tutto questo periodo di unione, più o meno intima, tra la Chiesa e lo Stato, quale era la natura del patrimonio ecclesiastico?

Gli Stati e specialmente gli Stati italiani avevano per unica e sola religione dello Stato la religione cattolica.

Ogni cittadino era cattolico, o doveva essere cattolico, poichè gli Stati italiani avevano nelle loro leggi, ne' loro concordati stabilito il principio di dovere far osservare tutte le leggi ecclesiastiche, non era insomma ammessa la libertà di coscienza. Ciascuno de' 25 milioni d'Italiani era oppure doveva apparire cattolico. Lo Stato protettore della Chiesa avea il dovere di assicurare l'esistenza e la splendidezza del culto cattolico; il beneficio era riguardato come una pubblica funzione dello Stato; e siccome aveva lo Stato il debito di stipendiare i suoi funzionari, così aveva ancora il debito di stipendiare i ministri del culto, badare alla costruzione dei templi, al loro decoro, alla pubblica esistenza del culto al beneficio di tutti coloro che lo professavano, cioè a beneficio di tutti i cittadini; quindi il patrimonio della Chiesa non era che un patrimonio pubblico destinato agli usi religiosi.

Lo Stato vi suppliva, in caso d'insufficienza, o direttamente col suo tesoro, o per mezzo delle provincie, o per mezzo dei comuni. Ora, se lo Stato aveva il dovere di proteggere la Chiesa, se aveva il dovere di concorrere con i tesori della Nazione a dotare convenientemente gl'istituti ecclesiastici, si è sempre riconosciuto nello Stato il diritto di esaminare se la dotazione fosse sufficiente o esuberante, di ripartirla equamente, secondo i bisogni del culto religioso, ai diversi istituti, e d'invertirla anche ad altri usi analoghi, o a' bisogni dello Stato nelle sue urgenti necessità.

Ammesso questo principio che il patrimonio ecclesiastico, il quale non è nato ieri o l'altro ieri, ma esisteva certamente nel momento della pubblicazione dello Statuto, dato che questo patrimonio ecclesiastico è un patrimonio il quale appartiene allo Stato con destinazione agli usi religiosi, lo Stato ha il diritto di venire oggi alla liquidazione e ripartizione di questo patrimonio, e colla legge presente non si fa altro che liquidare il patrimonio ecclesiastico, che venire ad un'equa ripartizione di questo patrimonio tra i diversi enti ecclesiastici.

Dubitate ancora che il patrimonio ecclesiastico fosse stato pubblico patrimonio?

Non ne dubitava nel 1852 la Commissione del Parlamento Subalpino incaricata a riferire su molte petizioni di soppressioni di enti ecclesiastici.

Udite le leggi colle quali questo patrimonio fu regolato; aprite i libri di Giustiniano. Che cosa vi osservate?

Io proibisco, disse Giustiniano alla Chiesa, io proi-

bisco d'alienare i beni: per qual ragione? Vi proibisco di alienare perchè altrimenti lo Stato dovrebbe supplire alla dotazione della Chiesa.

Quindi il principio d'inalienabilità, il quale è stato riconosciuto da tutte le legislazioni italiane, del patrimonio ecclesiastico, è fondato sul principio, che il patrimonio ecclesiastico non sia che una parte del patrimonio della Nazione: poichè, ripeto, tutti i cittadini erano o dovevano essere cattolici, e lo Stato doveva provvedere all'esistenza di un culto che avea dichiarato suo.

Qual è l'origine della Istituzione dell'Economato?

Lo stesso principio.

Bisogna che lo Stato non solamente guardi alla disposizione dei beni, ne proibisca l'alienazione, ma ancora guardi alla loro amministrazione; perocchè se i frutti non sono sufficienti alle spese del culto, alle spese dei ministri del culto, è lo Stato che deve supplirvi. E quando manca il beneficiato, è lo Stato che prende il possesso del beneficio, è lo Stato che ne converte i frutti o agli usi religiosi o analoghi.

E l'istituzione dell'Economato non solo è stata nell'antico Piemonte, ma ancora in tutti gli Stati italiani, sebbene con forme diverse.

In effetto, nel già Regno delle Due Sicilie avevamo l'amministrazione Diocesana, e tanto la Dinastia di quel Regno si credeva di essere non solo la protettrice, ma la proprietaria del patrimonio ecclesiastico che, se non erro, nel 1772 delle rendite dei benefizi vacanti istituì un Monte, che si disse Frumentario, perchè aveva il debito di dare il grano per la seminazione ai poveri. Comprendo l'obbiezione che potrebbe farmi l'onorevole Senatore Di Castagnetto.

Lo Stato ha il diritto di fare un'equa distribuzione del patrimonio ecclesiastico, ma sempre che lo Stato ne ha usato, ha abbisognato del consenso del Clero: ora, impetrate il consenso del Clero e del suo capo, e voi esercitate questo diritto come l'avete esercitato in altri tempi.

Consultando la storia, noi troviamo che quando lo Stato si teneva in concordia colla Corte di Roma, ha chiesto e raramente ottenuto il consenso: ma quando non è stato possibile di ottenere questo consenso, gli Stati hanno sempre esercitato il loro diritto, non ostante l'opposizione della Corte di Roma, non ostante il *non possumus*, il quale, espresso prima in proteste, è poi terminato colla tolleranza, ed in fine col riconoscimento.

Ora, Signori, che cosa abbiamo noi fatto dopo il 1854? Nel 1855 abbiamo soppresso alcuni enti ecclesiastici: Roma ha protestato.

Nel 1861 questa legge, allargata intorno alla soppressione degli enti morali, è stata pubblicata nelle provincie meridionali: proteste.

È stata pubblicata nelle Marche e nell'Umbria: uguali proteste.

Nel 1865 si è disposta la soppressione degli ordini monastici in alcune provincie, perchè in altre era già

compiuta: si è ordinato la conversione del patrimonio ecclesiastico: eguali proteste.

Ora, voi credereste che la Curia romana sia grandemente offesa di questo nostro procedimento? Eppure io mi sono disingannato quando ho dato uno sguardo ai documenti relativi alle negoziazioni ultimamente fatte col capo della Chiesa. L'onorevole ministro Borgatti al suo inviato diceva: « si affretterà a dichiarare che il Governo del Re non può rimuoversi dalla stretta osservanza delle leggi dello Stato circa la temporalità delle sue mense vescovili (legge 7 luglio 1866) e in genere circa i beni degli Istituti ecclesiastici. »

Dunque l'inviato italiano aveva per precisa sua istruzione di non accettare la discussione su questo terreno, poichè lo Stato teneva fermamente il principio che del patrimonio ecclesiastico avesse potuto fare un'equa ripartizione.

Ora, nella conferenza avuta col Pontefice, quali lamenteanze ei mosse intorno a tutte queste leggi di soppressione e di conversione? Non si lamentò d'altro, se non pel modo con cui si eseguivano i sequestri dei beni delle mense. Non metteva in dubbio il diritto dello Stato, non si lamentava di tutte le soppressioni già fatte, non si lamentava delle conversioni, era semplicemente dolente del modo con cui si eseguivano i sequestri delle rendite. E quando l'inviato dissipò, o per meglio dire, pose in chiaro la cosa, sapete, o Signori, quali furono le risposte?

Ecco che cosa scriveva l'onorevole inviato: « Alcune spiegazioni da me date nei precedenti colloqui circa l'esecuzione della legge sulla conversione dei beni ecclesiastici, e specialmente riguardo alla Casa di Loreto, avevano tolta ogni nube in proposito. »

Ora, non si può esprimere più chiaramente l'acquiescenza se non un assenso, poichè è impossibile oggi di ottenere l'assenso formale di Roma. Chi conosce il procedimento della Curia Romana, la sua immobilità ed il suo modo di rispettare le tradizioni, ben comprende che sia impossibile d'avere un assenso specialmente per i beni ecclesiastici i quali esistono nelle provincie che una volta erano pontificie. È impossibile dunque potersi intendere con Roma su questo terreno. Noi avremo una protesta e poi l'acquiescenza, nè la Corte di Roma può fare diversamente. La Spagna sopresse gli ordini monastici ed ordinò la conversione dell'Asse Ecclesiastico. Ebbene, dopo quattro anni che cosa fece il Pontefice? Il Pontefice non fece altro se non riconoscere tutto quello che si era fatto, e lo riconobbe perchè era la cosa più utile pel Clero.

Perciò, se oggi è questione di soppressione, se è questione di conversione e se il Pontefice ha dichiarato, in un solenne concordato fatto colla Spagna, che questa è la cosa la più utile per il Clero, possiamo far lo stesso noi Italiani, senza che ne resti offesa la religione cattolica.

Ma, diceva l'onorevole Senatore Di Castagnetto, voi

in questo modo distruggete l'ordinamento della Chiesa, voi offendete la libertà religiosa.

Ma l'ordinamento essenziale della Chiesa si compone del Pontefice, del Vescovo col suo Capitolo, e del Parroco. Tutti gli altri benefici minori non curati, tutti gli altri collegi non sono nati che nei tempi nei quali si voleva un'Italia sacerdotale.

La legge rispetta la Diocesi, rispetta la Parrocchia e rispetta ancora i Capitoli cattedrali. Agli altri enti minori non toglie che la sola qualità di enti, lasciando sussistere le collegiate, le ricettizie, le comunitè, le cappellanie corali e tutti gli altri benefici come si trovano in quanto alla parte spirituale e lasciando libertà a questi antichi enti di vivere come associazioni volontarie.

Signori, nel Belgio era il partito cattolico che faceva la Costituzione, nella quale si proclamava da questo stesso partito: « Ogni ente morale è distrutto; è libera l'associazione. »

Ora, dico io, noi non distruggiamo le Diocesi, non distruggiamo le Parrocchie, non distruggiamo i Capitoli, ma ci restringiamo a dichiarare semplicemente *Libere Associazioni* gli enti minori; in che dunque offenderemo la giustizia, in che offendiamo la libertà della Chiesa?

Eppure il Belgio è predicato come il tipo della libertà religiosa; e se noi imitiamo questo tipo, come si potrà dire che con questa legge si offende la libertà di coscienza, la libertà religiosa, sol perchè si riconoscono come semplici libere Associazioni talune parti della Chiesa, che l'onorevole Senatore Di Castagnetto reputa a torto essenziali al Culto cattolico?

Noi sopprimiamo alcuni istituti ecclesiastici minori perchè nocivi agli interessi religiosi, nocivi agli interessi economici del paese.

Sono nocivi agli interessi religiosi, perchè lo stato sacerdotale, o Signori, e specialmente quello delle piccole borgate, non è più riputato come uno stato di sacrificio; ed il sacerdote nell'esercizio del suo ministero non si crede di adempiere ad una missione di abnegazione e di carità, ma di esercitare un mestiere; e il solo interesse di acquistare una posizione superiore al suo stato eccita il figlio del contadino ad ascendere al sacerdozio, aspirando a quella prebenda che noi sopprimiamo, unicamente per trarre innanzi la sua vita.

Noi sopprimiamo semplicemente quegli enti, ai quali non è annessa cura di anime; e quando non si ha la cura d'anime, il Clero, numeroso com'è per effetto di artificiali eccitamenti, non si può occupare che di salmodiare in qualche dì, celebrare una messa giornaliera e vivere in ozio tutto il resto della giornata.

Quando voi avete eccitato una vocazione artificiale, voi avete un clero, che non risponde alla sua missione: e quando il Clero, che esercita una grande influenza sulle masse, sulle popolazioni rurali, non è istruito, non è morale, voi avrete delle popolazioni rurali, le quali dovendosi modellare sul Clero che per sè è ri-

guardato come maestro religioso delle popolazioni rurali rimangono ignoranti, diventano superstiziose e corrotte.

Io credo e sono fermamente convinto che la morale religiosa sia necessaria per le popolazioni; la morale sociale, la morale filosofica può esser sufficiente per certi uomini colti, ma per le classi laboriose e sofferenti, le quali debbono lottare contro la miseria, contro le dure necessità della vita, per le classi laboriose e sofferenti, voi dovete avere una morale la quale parli a nome del cielo, perchè una morale che non parli a nome del cielo, non ha alcuno effetto in questi cuori perturbati da indomite passioni. Ma appunto perchè amo che vi sia una morale religiosa, io voglio che coloro i quali sono rappresentanti di questa morale siano uomini istruiti, siano uomini i quali dedichino tutta la loro vita a questa missione.

Diceva l'onorevole Senatore Di Castagnetto che questa legge offende la libertà religiosa, ma io non comprendo che cosa s'intenda per libertà religiosa; è una parola che si pronunzia da tutti, ma che ognuno interpreta a suo modo; io credo che questa legge non offenda la libertà religiosa ma che piuttosto ci faccia fare un passo innanzi nella via della libertà religiosa.

Lasciate, diceva l'onorevole Senatore Di Castagnetto libertà a tutti sotto l'impero del dritto comune.

Parrebbe che questa fosse la conseguenza del principio della separazione della Chiesa dallo Stato, della libertà religiosa; ma sa l'onorevole Di Castagnetto come io intendo questo principio?

« Quando avete separata la Chiesa dallo Stato, lo Stato non riconosce più arcivescovi, non vescovi, non parroci, non canonici; per lui tutti sono cittadini; lo Stato non riconosce più il diritto all'arcivescovo, al vescovo di essere Senatore del Regno, non lo riconosce più come pubblico funzionario, non più privilegi, non più il diritto di essere esenti dalla coscrizione, dal servizio della Guardia Nazionale. Dall'altro lato, il capo della Chiesa ha libertà di scegliere la propria gerarchia, di comunicare senza impacci coi propri fedeli, di pubblicare leggi nell'ordine spirituale salvo l'azione repressiva della legge se la offende, libertà di insegnamento, libertà di acquisto, e di alienazione con quei temperamenti che richiede l'interesse economico dello Stato.

Ora questo principio lo abbiamo avuto nella storia prima che divenisse una teoria. È negli Stati Uniti d'America che abbiamo la più completa separazione della Chiesa dallo Stato, l'isolamento dello Stato da tutte le comunicazioni religiose; ma mentre ivi è libertà di scegliersi la propria gerarchia, mentre ivi è libertà di culto, mentre ivi è libertà in tutti coll'unico limite delle leggi dello Stato, non vi sono che enti riconosciuti dallo Stato che abbiano facoltà di avere un patrimonio con determinate modalità.

Lammenais fu il primo scrittore cattolico il quale elevò questo principio a teoria, e questa teoria ebbe

un'attuazione nel Belgio; ebbene, questo principio nel Belgio si è sotto altra forma stabilito.

Nel Belgio voi avete libertà della gerarchia; il Pontefice nomina direttamente i Vescovi senza intervento del Governo; libertà di associazione, ma non enti morali, quindi non facoltà di poter acquistare; la Chiesa nel Belgio non ha diritto di avere un patrimonio: se lo ha, lo ha occulto, e in violazione della Costituzione. La Chiesa nel Belgio non ha che una dotazione iscritta nel bilancio dello Stato; ecco come questo principio si è sviluppato nel Belgio.

Anche presso di noi con nobile intendimento si è cercato di mettere in atto il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, della libertà religiosa a cui forse sarà riservato lo impero dell'avvenire; ma certo è che questo tentativo è abortito, ha prodotto anzi una reazione nella pubblica opinione e fortunatamente questa reazione si è andata mano mano dissipando e siamo giunti a questo progetto di legge di modeste proporzioni che l'onorevole Di Castagnetto crede lesivo della religione. In fatti questo progetto di legge che cosa dice? si può dire che sia figliuolo del principio consacrato nell'art. 1° dello Statuto, nè l'onorevole Senatore Di Castagnetto si meravigli ch'io dica che questo disegno sia una conseguenza dell'art. 1° dello Statuto.

Quali erano le leggi le quali imperavano prima della pubblicazione dello Statuto?

Signori, io mi ho trascritto l'articolo del Codice Albertino:

« La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato. »

Continua l'articolo primo:

« Il Re si gloria di essere il protettore della Chiesa e di promuovere l'osservanza delle leggi di essa nelle materie che alla potestà della medesima appartengono. »

Ma ciò non basta:

I magistrati supremi veglieranno a che si mantenga il miglior accordo fra lo Stato e la Chiesa, e a tale fine continueranno ad esercitare la loro autorità e giurisdizione in ciò che concerne gli affari ecclesiastici secondo gli usi...

Senatore Di Castagnetto. Legga l'articolo della proprietà....

Presidente. La prego di non interrompere.

Senatore Mirabelli. Ora, non tutto quello che ho trovato nel Codice Albertino, lo trovo nell'articolo 1° dello Statuto, ma trovo solo la prima parte vale a dire: « la religione cattolica apostolica e romana è la sola religione dello Stato. » Questo articolo primo dello Statuto così concepito ha forse mutato la natura del patrimonio ecclesiastico? le relazioni che esistevano fra Chiesa e Stato sono mutate? Quest'articolo primo dello Statuto non ha fatto altro che mutare le relazioni tra i cittadini e la Chiesa, impedire cioè che la Chiesa per l'esecuzione delle sue ordinazioni ecclesiastiche potesse servirsi delle autorità dello Stato; ecco dove l'articolo primo dello Statuto ha innovato le dottrine precedenti.

Ora, se il detto articolo non ha fatto che questa sola innovazione, se non poteva cangiare la natura del patrimonio ecclesiastico, e se gli Stati assoluti avevano il diritto di modificare gli istituti ecclesiastici e di ripartirne il patrimonio secondo i bisogni religiosi, io ben diceva che questa legge non sia che un figliuolo, se non primogenito, poichè la primogenita legge sarebbe quella del 55, almeno degli ultimogeniti dell'articolo primo dello Statuto.

E in effetto, con questa legge che cosa facciamo noi? Permettetemi queste ripetizioni dirette a rendere più chiara la cosa. Con questa legge noi non estendiamo che in alcune provincie del Regno delle soppressioni che esistevano in altre provincie. Per esempio, le Collegiate non curate sono già sopresse nelle provincie meridionali; oggi non facciamo che estendere questa soppressione in altre provincie; il principio è uno: se il principio della legge del 55 è un principio giusto, è un principio che non offende la libertà della Chiesa, è un principio che non offende la giustizia, bisogna concludere che anche questo progetto di legge di così modeste proporzioni non offende nè la giustizia nè la libertà religiosa.

Ma poi che cosa fa questo progetto? Questo progetto toglie la personalità giuridica ad alcuni enti ecclesiastici, non fa altro che addirne il patrimonio convertito, e il valore intero del patrimonio addire al fondo del culto. E quale è la destinazione del fondo del culto? Il fondo del culto è un ente morale il quale ha l'ufficio di provvedere ai pesi del culto. Dunque è sostituita una amministrazione ad un'altra amministrazione; ma nulla è toccato del patrimonio ecclesiastico. Questa legge inoltre non fa altro che attuare il principio della conversione.

La conversione del patrimonio è già disposta nella legge del 1866. Oggi non si fa altro che stabilire i modi pratici con cui eseguire la conversione; anzi si fa un passo addietro, perchè nella legge del 1866 si ordina la conversione del patrimonio di tutti gli enti soppressi ed anche degli enti conservati ad eccezione delle parrocchie, e con questo progetto di legge si ordina la conversione del solo patrimonio stabile; per conseguenza le parrocchie rimangono come si trovavano col loro patrimonio, e le diocesi e tutti gli altri enti conservati rimangono con un patrimonio intero, cioè composto di canoni, di censi che la Chiesa ha sempre prediletti ed una rendita inscritta sul Gran Libro, la quale si sostituisce al patrimonio stabile.

Che cosa pretende lo Stato? Il 30 0/0; lo stesso onorevole Di Castagnetto è convenuto nel principio che lo Stato mosso dalla necessità, abbia il diritto di prelevare dei tributi sopra beni appartenenti al clero.....

Senatore Di Castagnetto. Chiederne il concorso.

Senatore Mirabelli...*(continuando)* chiedere il concorso del Clero; il Clero potrebbe concorrere persuadendo tutti i cattolici che non si è scomunicati andando

ad acquistare dei beni: ecco il concorso che noi chiediamo ai ministri del culto, che sono cittadini, poichè il Clero fa parte del Regno d'Italia; non possiamo chiedere un consenso; non possiamo dimandare al Capo della Chiesa, per le ragioni che ho dianzi espresse, un ordine formale; non possiamo pretendere che il Clero ci dia direttamente 400 milioni. Ma noi possiamo dire al Clero: Voi dovete venire in nostro aiuto, ciò ve lo impone la vostra qualità di cittadini: ebbene persuadete i vostri parrochiani che è lecito concorrere ad acquistare dei beni. Questo è il concorso che noi chiediamo al Clero, ed io sono sicuro che il Clero ricorderà quale sia la sua missione, e che anch'egli per sua parte concorrerà ad aiutare la nostra finanza.

Signori, mentre da un lato io credo che, votando questa legge, non si offende nè la libertà religiosa, nè la giustizia, che si faccia un interesse economico ed anche finanziario, dall'altra parte io non debbo tacere che questa legge, considerata anche come mera innovazione, viene a distruggere delle aspettative, dirò, legittime, delle aspettative di coloro i quali s'incamminavano alla professione del sacerdozio e che oggi ne sarebbero impediti dalla soppressione de' benefici.

Non debbo tacere che ci possono essere delle coscienze timorate cattoliche, le quali possono credere in buonissima fede, che questa legge offenda la giustizia e la libertà religiosa.

Ora, io darei un modesto consiglio al Ministero, e sarebbe questo; di esser savia politica di accompagnare la pubblicazione della legge, e se questo non sia possibile per difetto di tempo, di accompagnare, dico, la esecuzione di questa legge con una revisione della legislazione che si riferisce alle regalie, di quella parte, la quale con Reali Decreti è stata stabilita dal 1860 al 1865. È stata questa tutta opera del potere esecutivo che ha fatto in esecuzione dell'articolo 18 dello Statuto e che a lui solo è dato di rivedere.

Non vi parlo del diritto di presentazione, o Signori: io credo che, finchè Roma sia fuori del Regno d'Italia, finchè il Pontefice non sia entro del Regno d'Italia, lo Stato debba conservare integro il diritto di presentazione, nè d'altronde potrebbe renunciarvi senza l'intervento del potere legislativo.

Vi parlo del placito: non esisteva in molte provincie; quando il vescovo è nominato col consenso dello Stato, il vescovo può nominare i parrochi, può nominare a tutti i benefici senza che v'intervenga il Governo. Il placito è stato introdotto in molte provincie con decreto del 1863, e si è andato tant'oltre che, mentre la regia potestà non può esercitar diritti, secondo l'articolo 18 dello Statuto, che solo sui benefici, con un altro Decreto posteriore che ha la data del 12 luglio 1864, si estende ancora il placito alla nomina dei curati e dei vicari spirituali che non sono punto beneficiati.

Ora, io pregherei il Ministero a studiare questa parte della legislazione e di vedere di metterla in maggiore

armonia collo Statuto e colle condizioni attuali dello spirito pubblico del paese; perchè la unificazione fu fatta in momenti in cui queste disposizioni potevano essere giustificate da una necessità; ma oggi che siamo in tempi più tranquilli, è utile che questa legislazione sia presa ad esame e sia ricondotta nei limiti nei quali esisteva prima del 1860. Questa non è che opera del potere esecutivo, non vi entra punto il potere legislativo.

Lo Statuto dichiara che le Bolle non si possono eseguire senza l'ordine dell'Autorità Regia, ma non ne impedisce la pubblicazione, e parmi che ciò si faccia con discernimento poichè lo stesso Statuto consacra il principio della libertà della stampa.

Ma è giusta, è utile questa censura preventiva? O il contenuto nella carta offende le leggi dello Stato, e voi punirete chi fa la pubblicazione colle leggi penali, o non offende alcuna legge dello Stato e non avete il diritto alla censura preventiva, perchè la legge sulla stampa è repressiva nè può esservi su ciò censura preventiva.

Signori, come è mai possibile che si possa impedire la pubblicazione delle Bolle le quali vengono da Roma? Se voi impedito che si pubblicino nei giornali del Regno, si pubblicheranno nei giornali esteri, e i giornali esteri entrano nel Regno, quindi non solamente a me pare che sia questa una disposizione che violi lo Statuto, ma che sia una disposizione che non raggiunge il suo effetto.

Quello che non giungo a spiegarmi si è un articolo del Codice penale che commina il carcere per la sola pubblicazione di una Bolla apostolica. Se per esempio voi avete una bolla che vi dà permesso di leggere i libri proibiti, se avete una Bolla che vi dà libertà di mangiare carne il venerdì e sabato, se sia pubblicata in un giornale, oppure venga annunziata dal parroco a' suoi parrochiani, il fatto della pubblicazione è punito colla pena del carcere. Io spero che nel futuro Codice penale del Regno d'Italia sarà interamente tolta questa disposizione e che il potere esecutivo concederà il diritto della pubblicazione delle Bolle senza l'*exequatur*.

In quanto poi all'esecuzione delle provvisioni, il decreto del 1863 proibisce ogni esecuzione pubblica o privata senza l'*exequatur*.

Ma le Bolle riguardano il dogma, le Bolle risguardano la disciplina, le Bolle risguardano la morale; si riferiscono alle temporalità. Se trattano del dogma, della morale, della disciplina, voi mettete sulla Bolla di Roma che dichiara queste cose, *si eseguisca!*

Ora, o Signori, vi domando: non è questa una contraddizione? Se voi avete dichiarato il principio se non della separazione della Chiesa dallo Stato, ma della distinzione delle materie dello Stato e della Chiesa, come potete mettere sopra una Bolla che stabilisce un dogma, dichiara la morale od ordina o modifica una disciplina ecclesiastica, *si eseguisca?* Io non lo comprendo.

Io lo comprenderei quando lo Stato avesse ordinato di eseguire le Bolle ecclesiastiche come leggi dello Stato e di darvi braccio; io lo comprenderei se fossero in vigore l'articolo primo del Codice Albertino ed i concordati; ma non lo comprendo quando le autorità del Reguo debbano eseguire le sole leggi dello Stato.

Ricordiamoci che questa regalia fu introdotta quando il diritto canonico e le ordinazioni ecclesiastiche erano considerate come leggi dello Stato, e quindi non poteano eseguirsi senza l'*exequatur*; e che è una manifesta contraddizione a tutti i nostri principii la conservazione di questa regalia quando non riguardi le Bolle di nomine a benefici, o di disposizioni di temporalità.

Io credo che questa parte del decreto del 1863 debba essere profondamente modificata e ridotta, non potendola abolire se non per legge, a questo che niuna autorità pubblica possa prestarsi all'esecuzione delle Bolle nei termini del diritto comune senza che sia munita dello *exequatur*.

Signori! Entrando il Governo in questa via, esso mostrerà ai cattolici che colla legge cui mette in vigore, non intende di offendere nè la giustizia nè la libertà; che tal legge anzi promuove l'interesse religioso, e che tanto sia lontana l'idea di perseguitare il Clero che il Governo diminuisce i vincoli che legano la libertà della Chiesa.

Presidente. Ha la parola il Senatore Lambruschini.

Senatore Lambruschini. Non vi maraviglierete, o Signori, ch'io pigli a parlare intorno alla legge che è presentata ai nostri suffragi. Vi maravigliereste piuttosto s'io tacessi. Non temete però ch'io sia per abusare della vostra pazienza con troppo lungo discorso, o che le mie parole possano mai riuscire meno temperate e circospette. Io non parlo se non per me, come la coscienza mi detta; e se dirò forse cose che altri non osa dire, esporrò, credo, il sentimento dell'universale. Sarò aperto, sincero, imparziale, e stringerò quanto meglio saprò le idee in brevi e precise parole. Perciò prego il Senato che voglia ascoltarmi con benevola attenzione.

La legge che siamo per discutere, avrebbe dovuto essere, e nel concetto del Ministero (mi compiaccio di riconoscerlo) fu nel suo nascere una legge di finanza, una legge d'imposta sui beni ecclesiastici, intesa a colmare il vuoto dei passati anni e a pareggiare i bilanci del 1867 e del 1868. Il concetto era semplice, era atto ad ottenere l'assenso o almeno la rassegnazione del Clero medesimo, certo l'accettazione dei cattolici assennati, i quali sanno congiungere l'amore della religione con l'amore della patria, e stimano tanto la Chiesa da reputarla disposta a sovenire dal suo canto alle pubbliche necessità. Questo concetto non apriva la via a spinose disputazioni sulla proprietà, non conduceva a toccare scabrose questioni sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato; includeva solamente le difficoltà inerenti alla riscossione; difficoltà che l'ingegno punto dagli

stimoli del bisogno, la perizia degli affari e la buona volontà avrebbero potuto appianare.

Ma la semplicità e la temperanza di quella prima proposta non piacque; e nelle mani della Commissione della Camera dei Deputati mutò natura, sostituendo o congiungendo all'imposta l'incameramento dei beni ecclesiastici, e toccando punti che attengono all'ordinamento della Chiesa. Ella divenne così una legge politico-religiosa. Il Ministro della Finanza non credè poter accettare questa trasformazione, e rinunziò all'ufficio. Il Presidente del Consiglio, sottratto a lui, assenti alla contro-proposta della Commissione, in qualche parte modificata.

Ora io non esamino in se medesime le disposizioni che hanno dato alla prima proposta del Ferrara un aspetto nuovo. Mi basta notare il fatto dell'innovazione, e del grave fatto indagare il perchè.

Se la *liquidazione* (che un mio amico chiamava spiritosamente *vaporizzazione*) dell'Asse Ecclesiastico conduca a più sicura, a più sollecita, a meno dispendiosa riscossione dell'imposta di che si grava quell'Asse; e se per altri lati l'incameramento non abbia inconvenienti da essere anteposti all'utilità ch'egli arreca, la legge buona o non buona rimane legge di Finanza; l'incameramento è un *mezzo*. Ma se le due condizioni non si avverano, l'incameramento è un *fine*, un fine suo proprio che è necessario conoscere e ponderare.

Or io avrei voluto che alcuno de' miei colleghi più periti di me nelle materie di finanza avesse impresso o imprendesse a trattare questo speciale punto; se cioè l'impossessarsi il Governo dei beni appartenenti ai Corpi morali enumerati nel primo articolo della legge affine di cavare dalla vendita di essi beni i 400 milioni, dettratti gli assegnamenti alle persone spossessate; se, dico, sia questo un mezzo più sicuro, più sollecito di ottenere quella somma; se almeno sia un mezzo di sua natura efficace. Quanto a me, parmi che non occorran molte indagini per riconoscere che l'amministrazione di questi beni dei quali si vuole andare al possesso, basterà da se sola a disperdere una gran parte della rendita, e a diminuirla progressivamente al progressivo scemare del valore dei beni mal tenuti e quasi abbandonati a se stessi. La vendita poi o sarà lentissima, o a vil prezzo; e se alcuna Compagnia se l'assumesse anticipandone al Governo un valore concordato, l'erario pagherebbe caro il servizio dell'anticipazione. In tutti e due i casi la liquidazione dell'Asse Ecclesiastico diventerebbe una liquefazione, anzi una evaporazione. Dunque io non veggio come giovi, e quanto giovi al sicuro e pronto ritratto dei 400 milioni il dovere ottenerli dalla vendita dei beni incamerati. Veggio poi con molta chiarezza le gravi difficoltà dell'opera; veggio la odiosità dello spoglio; veggio il turbamento delle coscienze; veggio la scossa che nell'animo di non pochi è per risentirne il principio di proprietà; veggio i sottili e faticosi studj con che si cerca di coonestare l'atto-

ripugnante, chiedendo dottrine insolite a non so qual giure trascendentale che consente di uccidere, di dichiarare giacente l'eredità dell'ucciso, e appropriarsela. Veggo tutto questo, e cerco fra me e me qual motivo abbia potuto indurre chi propose e chi accettò la nuova legge, a non curare i mali effetti di una introduzione che a nulla giova, che nuoce anzi al fine precipuo della legge medesima. Questo motivo dev'essere potentissimo. Cerchiamolo.

Sarebbe egli forse il desiderio di regolare in modo più conveniente le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, regolamento infruttuosamente tentato finora? Ma, Signori, regolare le *relazioni* vuol dire in primo luogo accordarsi. Trattandosi di relazioni, conviene essere in due, e due consentire. Ora, dov'è questo accordo, questo consenso? Dov'è anco solamente una trattativa? Qui uno solo pensa, uno solo vuole, e decreta: l'altro tace, non è per assentire, nè si chiede che assenta. In questa guisa le relazioni fra lo Stato e la Chiesa non si regolano, si scompongono vieppiù. Dunque non si può tenere che il regolare tali relazioni fosse il motivo che indusse a rendere legge politico-religiosa una legge di finanza.

Si è voluto forse, considerando il Clero come avverso ai nuovi ordini, ridurlo a tale, che fosse meno potente a combatterli? Oh Signori, io non so attribuire tanta ignoranza delle cose e degli uomini a chi introdusse in questa legge l'incameramento, da credere che egli intendesse disarmare gli avversarj irritandoli; che egli sperasse impoverire coloro che possono chiedere a nome di Dio.

No, no, questi non sono stati i motivi che han suggerito l'incameramento e le disposizioni fiscali che lo accompagnano. Quali altri dunque saranno stati?

Oh, Signori, questi motivi bisogna cercarli altrove; bisogna cercarli in cose più alte, più antiche, più universali. Seguitemi, vi prego nelle considerazioni ch'io sono per esporvi, le quali ci varranno a spiegare e giudicare la presente legge.

Qual è, Signori, lo stato presente degli animi, qual è lo stato della società, non solamente in Italia, ma nell'Europa tutta, in tutto il mondo civile? È egli uno stato d'ordine universalmente consentito, in cui una concordia bastevole d'opinioni colleghi insieme la più parte dei cittadini, in cui la mente dei più riposi nella certezza, nella fede di dottrine operative di bene, di dottrine che appaghino tutto l'uomo, e lo preparino, lo educino alla vita interiore, alla vita della famiglia, alla vita della città? No; noi siamo tuttora nel buio, nello scompiglio di una fiera tempesta, che addensata da secoli sul capo di tutti, ma non osservata, non temuta, non dissipata, scoppiò finalmente, abbattè, sradicò, distrusse un passato non più conforme al pensiero, agli affetti, alle necessità del mondo. Questo ch'io chiamerò spirito sterminatore, lasciato da Dio in libertà perchè aprisse la via allo spirito ricreatore, non tardò a stendere il volo sull'Italia. E sebbene in

Italia per benignità di costumi e per avvedutezza di alcun principe, meno si dovesse e meno si volesse atterrare, pure in Italia ancora noi passeggiamo sulle rovine; e non abbiamo (riconosciamolo), non abbiamo ancora posto mano a rifabbricare, perchè non abbiamo ancora distinto nella mente il disegno del nuovo edificio,

Che cos'è, o Signori, che suscita la guerra nella società e chiede che a mano a mano si ricompongano gli ordini degli Stati? È l'antica, la perenne, la inevitabile lite fra l'autorità e la libertà. È la rotta armonia fra le esigenze dell'uomo spirituale e dell'uomo sensibile, fra i diritti nativi conferiti da Dio, e i necessarj temperamenti imposti dagli uomini; fra l'uomo della terra che cerca e gode i beni di quaggiù, e l'uomo d'un mondo che egli medesimo ignora, ma, voglia o non voglia, egli sente ed aspetta, e dove agogna beni che lo innalzino sopra sè stesso e lo accostino coll'Infinito. Or questa armonia rade volte, seppur mai, si è stabilita, e malagevolmente si può stabilire su questa terra degli errori, delle colpe, dei dolori. Ma se gli Stati han da reggere e da prosperare, è pur necessario che in qualche modo si stabilisca, e a stabilirla quanto si può, han da mirare gli ordini politici e i religiosi.

Che abbiamo noi fatto, che facciamo noi per giungere a questo? Eh, Signori, confessiamolo, siamo tutti colpevoli, e la colpa maggiore è questa: che il male non si conosce o non si abborre; il rimedio o non si crede necessario, o non si ha forza d'animo bastevole per trovarlo e applicarlo.

Molti e gravi sono i torti che si appongono alla Chiesa Cattolica. Oh, Signori, chi non sa che la religione, cosa divina e per sè tutta grande, bella, consolante, è quanto alla pratica esteriore consegnata agli uomini? E gli uomini sono uomini. Dire oggi al Clero che egli non comprende ove sta il suo immenso valore, la sua invincibile potenza, e questo valore e questa potenza egli la cerca ove la non è, e si separa dalla società civile, della quale egli dovrebbe essere il sale, l'appoggio, l'amore; dir queste cose al Clero oggi, a me saprebbe di debolezza che adula i vincitori e abbandona i vinti. Ma nel 50 il Chiericato era nel trionfo, teneva l'impero; ed io allora avendo occasione d'esaminare qual parte potesse e dovesse avere il Clero nel pubblico insegnamento, e a quali condizioni potesse utilmente averla, stampai una scrittura della quale io non citerò qui neppure i principali passi per non abusare della pazienza vostra, ma dove ciascuno potrà vedere s'io ebbi il coraggio di dire al Clero quel che io pensavo dovesse essere del suo obbligo e dell'utile della religione (Vedi il giornale *Lo Statuto*, anno 1850, num. 222, 229, 233, 239, 240). E perchè parlai, sì con franchezza, ma con riverenza affettuosa, non fui contraddetto. Dissi i torti degli uomini, ma ebbi e mostrai fede nella virtù intrinseca della religione, la quale a tempo opportuna dissipa i nuvoli che adombrano la sua bellezza divina, e risplende nella pienezza

della sua luce. Nel qual pensiero io godo e mi vanto di avere a compagno il Ministro che regge ora la Pubblica Istruzione, e ch'io stimo ed onoro grandemente. Io non so dirvi con qual sentimento di compiacenza leggesti le parole da lui indirizzate all'onorevole Deputato Berti nella tornata della Camera dei deputati del 10 luglio. Consentite ch'io ripeta qui alcuni brani di quel notevole discorso (Vedi gli Atti della Camera dei Deputati, foglio 325, pag. 1278).

« Quest'ammirabile istituzione (diceva egli della Chiesa) questa ammirabile istituzione la quale ha la sua storia, cioè il suo movimento e il suo progresso, accompagnando le modificazioni della società civile, talora modificata da essa, talora modificandola a sua volta, vi fa ritratto dei tempi che essa traversa.... Il cattolicismo sente che deve far quello che farà, io ne sono sicuro e me lo auguro; e seguendo le sue tradizioni si trasformerà. Ma la società cattolica, ha in sè questa virtù di trasformarsi? Io fermamente lo credo; imperocchè so che essa possiede un gran libro a cui hanno attinto nobiltà di propositi e saldezza d'animo e di fede i migliori liberali. In questo la diversità delle genti si concilia nell'idea della fratellanza universale; e il codice della giustizia si nobilita cogli obblighi della carità. Questo libro è il Vangelo. Essa ha nella sua organizzazione un principio col quale l'Italia in questi tempi ha voluto far sacra una seconda volta la Monarchia sotto cui si raccolse, ed è il principio dell'elezione.

« Signori, quando vi trovate dinanzi a un'istituzione come questa, che ha da una parte il Vangelo, dall'altra l'elezione, allora, Signori, riconosciamo la profonda sua vigoria: i contrasti non la spengono, i mali che l'assaltano, non la distruggono, perchè essa porta il rimedio in se medesima. »

Ecco come parlava nella Camera dei Deputati il Ministro Coppino. Chi non sente la verità, l'altezza di questi concetti? Chi non ammira la felicità con cui sono significati? Or poviamo, o Signori, che il fausto presagio si avveri. Immaginiamo che domani alla voce dell'augusto Capo della Chiesa, il quale benedisse un giorno all'Italia, a questa voce riverita e ascoltata, il Clero sia rianimato da uno spirito nuovo, e simile al vincitore del gigante Golia, si senta impacciato dall'usbergo, dallo scudo, dall'elmo di che malamente si tiene ora armato, getti lontano da sè questi arnesi umani, e colla sola fionda del pastore si levi a combattere non la potestà civile, ma la potestà malfica degli errori, dei vizj, dell'ignoranza; e dica alla società riconciliata: io non mi curo più del potere terreno, chiedo il solo potere della parola sapiente, della instancabile carità. Io non cerco ricchezze, non voglio onori, domando soltanto la libertà di assistere, di soccorrere, di consolare, di recare nel seno delle famiglie la domestica felicità, di spandere sulle coscienze ferite il balsamo del perdono e della pace.

Poniamo, io dico, o Signori, che il Clero cattolico

si levi domani e parli ed operi così; chi, chi non si rallegrerebbe, chi non direbbe: ecco finalmente la concordia vera, ecco l'ordine civile assodato, santificato dall'ordine morale? Or bene, se questo fatto ci consolerebbe avvenuto, non dobbiamo noi desiderare che avvenga? Non dobbiamo noi procurare che avvenga? Ma, siamo schietti: che cosa si è fatto sinora perchè avvenisse, che cosa si fa perchè avvenga? Quali sono i sentimenti che ci muovono, quali i principj che ci guidano? Non vi rincresca, o Signori, volgervi per un istante a quest'esame, il quale ci condurrà al giudizio da doversi fare della presente legge.

Io diceva dianzi dei molti e gravi torti che si appongono alla Chiesa. Ma pensiamo noi punto ai torti nostri? Il Clero, si dice, è avverso e trama contro di noi. Ma se ciò è vero, chi lo ha spinto ad avversarci, chi gli ha dato le armi per guerreggiare? Quando il Clero debba essere contenuto, quando debbano essere fatte riforme legittime che a lui non siano accette, sapete voi, o Signori, chi riesce a contenere e riformare? Riesce colui che rispetta e fa rispettare la religione, che mostra di amarla, di volerla, di operare per restituirla a se stessa, e separa così gli uomini dalle istituzioni. Riesce colui che alle intemperanze e alle indebite pretensioni del Clero oppone le dottrine stesse della Chiesa che il Clero non può non riconoscere e non accettare. Allora il vostro avversario, se avversario sia, è disarmato. Allora l'opinione pubblica, dico la vera opinione pubblica, non le ciance e i fremiti dei gridatori di piazza, l'opinione pubblica è per voi.

Si sono citate le riforme di Leopoldo I in Toscana per giustificare le presenti. Ma Leopoldo I non giunse mai dove ora si giunge: eppoi, mentre egli da un lato spingeva la mano del potere civile a frenare gli abusi della potestà esteriore della Chiesa, voleva venerata e praticata la religione. Egli era ardito, ma di quell'ardire che è concesso a chi mostra di amare e di proteggere. Io non so se i moderni lodatori di Leopoldo I, se i sostenitori dei *placet* e dei giuramenti, abbiano pensato quali obblighi imporrebbe al Governo verso la Chiesa il ristabilimento dell'antica *Giurisdizione*. Questo io so, che all'intromissione del Governo nelle cose ecclesiastiche, risponderebbe una più grande intromissione della Chiesa nelle cose civili. E a me che non vorrei la prima, non piacerebbe neppure la seconda.

Ma i tempi di Leopoldo I non sono più. I vecchi arnesi di pace armata fra lo Stato e la Chiesa sono irrugginiti; nè oggi si cercano arnesi nuovi, perchè non si cerca la pace, mentre pure si teme e non si vorrebbe la guerra. Ma che cosa vogliamo noi? Non lo sappiamo noi stessi, e ci accusiamo scambievolmente. Or io diceva che a poter noi raffacciare i torti loro ai nostri avversarij, dobbiamo riconoscere i nostri: dobbiamo rimuovere le cause che noi medesimi abbiamo porte a loro per avversarci. L'abbiamo noi fatto? Lo facciamo noi?

Un principio si è posto innanzi, un principio nuovo,

un principio secondo, un principio che bene inteso e bene usato risolverà, io spero, le spinose questioni che ci travagliano; il principio della libertà. Ma v'è libertà e libertà. V'è la libertà che ama e congiunge; V'è la libertà che non cura e allontana. Una formula balenata alla mente dell'uomo di Stato, che pel bene d'Italia non avrebbe dovuto essere mortale, la formula *Libera Chiesa in libero Stato*, parve il responso d'un oracolo, parve la parola di concordia da poter essere da tutti accettata. E fu da tutti accettata; ma a patto d'intenderla ciascuno a modo suo. Io posso dire, perchè ne tenni colloquio con lui, qual significazione il Cavour le attribuisse: e la significazione era tale da poter conciliare ogni contesa, e da preparare un nuovo ordine di cose che avrebbe onorata e fatta prospera e forte l'Italia. Ma l'accettare la formula in quel nobile senso richiedeva animi ben disposti; voleva animi amanti della religione, o almeno persuasi che la religione si dovesse riverire e promuovere. Ora gli animi di coloro che spingevano il Governo, erano ben altrimenti disposti, e di tutt'altro persuasi. Quindi la formula non disse più rispetto scambievole fra le due potestà, e scambievole concordia nell'operare liberamente ciascuna secondo l'ordine suo, ma fu sentenza di separazione, fu sentimento di tolleranza sprezzatrice, fu come non voler toccare una persona appestata.

E fatta pure la separazione, fatto il sequestro, si è temuto che la Chiesa si movesse, che si mostrasse; si voleva potere, non la vedendo, credere che ella era morta. Cosicchè quando il Ricasoli per un atto di liberalità sapiente volle che la Chiesa fosse davvero libera, si gridò, si impedì: perchè nei tempi di licenza, la libertà fa paura.

Il principio fu dunque falsato; riuscì alla libertà di una sola delle due parti; alla creduta libertà di offendere chi non si poteva difendere. Malamente creduta libertà, perchè nel tempo medesimo si porgevano armi non conosciute, armi irresistibili a chi si teneva per inerme. E quali erano, quali sono queste armi? Sono le dottrine perverse alle quali è data piena libertà di penetrare per tutto, di distruggere o falsare non solamente il sentimento religioso; ma il sentimento morale nell'animo della gioventù e del popolo.

Oh, questo popolo e questa gioventù che noi, liberali canuti, abbiamo tanto amato, e cercammo di educare alla fede in ogni grande e santa cosa, al rispetto e all'amore, questo popolo e questa gioventù che diverranno? Ecco il dubbio, ecco l'angoscia che tormenta i padri di famiglia e gli onesti cittadini, che gli allena dalle nostre istituzioni e dalle nostre scuole. Nessuno ha coraggio di combattere l'incredulità, che, veleno degli spiriti più pestilenziale del cholera, s'insinua per tutto e corrompe; ma nessuno si tiene sicuro. La società trema di se medesima, perchè si sente sola, e sola si sente perchè da lei è partito Iddio.

Ecco, o Signori, la grande cagione del nostro mal essere, ecco le armi che noi porgiamo a chi avversa-

nuovi ordini d'Italia. Ogni legge che ferisca le coscienze, ogni parola di spregio verso la Chiesa, ogni laida fotografia che si espone al pubblico, o si vende occultamente ai giovanetti, ogni figura con che in mille modi si vilipende il pontefice, e nessuno punisce i benefattori, ogni atto insomma che ripugna al sentimento religioso e al sentimento morale, credetemi, o Signori, è un fucile ad ago, è un cannone rigato, che noi diamo ai nostri nemici.

L'Europa ci guarda, l'Europa non solamente ci disapprova, ma ci compiange, non ci chiama quasi più malvagi, ci chiama fanciulli. E fanciulli siamo, perchè vogliamo fabbricar sulla rena, perchè, sfogando puerili dispetti, crediamo aver vinta una battaglia campale; perchè, pendendo sull'orlo del precipizio quanto alla finanza, pensiamo seriamente a scemare il numero dei canonici nelle cattedrali.

Ecco lo stato degli animi e delle cose. Ecco lo spirito al quale il Governo ha ceduto nell'accettare la trasformazione di una legge economica in una legge politico-religiosa.

Io non cerco in questa legge i principj legali che l'abbiano regolata; non cerco di sapere se lo Stato abbia o no, secondo i legisti, diritto di sopprimere enti morali ed appropriarsene i beni; cerco se conveniva, se giovava usare di questo preteso diritto. Oh, chi muove le risoluzioni, tenetelo per certo, sono i sentimenti più che i principj: la volontà spinge all'atto; l'intelletto non manca mai di trovar le ragioni che lo mostrino conforme alla giustizia. Io dunque non nego agli autori di questa proposta il merito di averle dato fondamenti creduti legali; e al nostro Ufficio Centrale non nego il merito di avere illustrato sapientemente la teorica delle soppressioni e degli incameramenti. Non ammetto la teorica, ne prescindendo; cerco solamente qual'è il sentimento che la dettò e che la informa; non domando se ella sia una legge da valenti giuristi, domando se la sia una legge degna di uomini di Stato.

L'uomo di Stato che cosa doveva considerare? Doveva in primo luogo vedere se l'incameramento dell'Asse Ecclesiastico avrebbe veramente riempite le vuote casse dell'erario: doveva poi rendersi ragione di tutte le presenti condizioni nostre; doveva esaminare imparzialmente s'era necessaria e prudente cosa toccare questioni ardenti estranee alla finanza, quando occorreva soltanto provvedere alla necessità della finanza; doveva riflettere che inquietare le popolazioni non era ben disporre a sopportar le molestie di nuove tasse; che ferire gli interessi del clero era allontanare il giorno in cui egli accostato col paese, addomesticato coi nuovi ordini, ci avrebbe stesa la mano e avrebbe benedetta la libertà.

Io sono certo che fatte queste considerazioni il Ministro delle Finanze avrebbe mantenuto alla legge la sua primiera natura, e non l'avrebbe ridotta a pigliar l'aspetto di una legge di passioni, di una legge di guerra.

Dicendo queste cose io non attribuisco al Ministero delle Finanze nè a' suoi colleghi alcuna intenzione meno che retta e meno che benevola: dico soltanto che egli è stato trascinato dal turbine che oggi ci avvolge; e per timidi riguardi egli non osò far un atto di sagace fermezza, provvedendo ai bisogni dell'erario senza suscitare questioni che era bello lasciar dormire.

Io domando scusa al Senato di aver troppo a lungo abusato della sua pazienza; ma i miei onorevoli colleghi, mi renderanno, spero, questa testimonianza: che io discutendo la presente legge, mi sono levato ad una altezza dove non giunge la nebbia di astruse dottrine, e dove non lampeggiano le flogori delle passioni. Tutti sanno a che parte politica io appartenga, tutti sanno che se io professo venero ed amo la religione nostra, non sono un seguace servile di coloro che, rendendola inamabile, la snaturano.

Ma io non osteggio nessuno: in coloro medesimi che non pensano come me, io cerco non in che dissentiamo, ma in che siamo concordi. So che necessariamente vi ha chi ami correre verso un ignoto avvenire, e vi ha chi voglia restare immoto in un passato che non torna più: ma so altresì che all'avvenire ha da procedere con passo misurato e sicuro un presente che non rinneghi le tradizioni del passato. E se io ho dipinto con foschi colori i mali d'Italia, non dispero già delle sue sorti future. Io sono al termine della vita; e non vedrò il giorno che voi vedrete, ma che vagheggio e preveggo in idea: il giorno in cui la fede e la ragione si baceranno in fronte, l'uomo della Chiesa sarà insieme l'uomo della Città, e posate le ire, spenti gli odj, l'Italia tranquilla, saggia, forte, religiosa, potrà senza vanto superbo aspirare al primato fra le più civili Nazioni.

(Bene! Benissimo!)

(Molti Senatori vanno a stringere la mano all'oratore.)

Presidente. La parola è al Senatore Musio.

Senatore Musio. Signori Senatori. Se la podestà civile nell'esercizio dei suoi supremi attributi possa disfare l'opera delle sue mani, e ritogliere la personalità giuridica agli enti morali ecclesiastici, che giudicasse inutili o dannosi allo Stato; se essa possa applicare a pro del pubblico erario versante in gravissime angustie i beni, che per siffatto modo rimarrebbero vacanti; se a ciò possa minimamente ostare un qualunque legittimo dritto del clero; se possa ostarvi la santità e l'indipendenza del ministero sacro; e se da ultimo possa ostarvi la così detta, e così enormemente abusata libertà della Chiesa: ecco il grande e complicato problema che oggi domanda la soluzione del Senato Italiano.

Lo stesso problema or sono 12 anni riceveva la soluzione dal Senato Subalpino, ed io fedele oggi ai principj che ho invocato e patrocinato allora, affermo:

1. Che la personalità giuridica di tutti gli enti morali laici od ecclesiastici dipende onninamente dal libero, sapiente e sovrano arbitrio della podestà civile.

2. Che la podestà civile concede liberamente la personalità giuridica agli enti morali ecclesiastici o laici quando li stima utili, e loro la ritoglie quando gli giudica inutili o dannosi allo Stato.

3. Che dandola o ritogliendola con questa norma, esso opera in piena consonanza al dritto civile ed al dritto canonico.

Mi duole, o Signori, che io debba discendere fino ai primi elementi del dritto, e rimpicciolire l'amplicissima maestà di quest'alta Assemblea; ma voi me lo perdonerete, poichè in essi sta tutto il nodo della questione, ed è giuocoforza il partire da essi a fronte di molto dottj e molto abili avversari.

La personalità giuridica, secondo me, è di due specie: una cadente sull'ente reale, che è l'uomo, è opera necessaria della natura: l'altra cadente sull'ente morale, che è una creazione della mente, è opera libera della legge.

L'uomo nasce con dritti congeniti determinati ed intangibili, e primo fra essi è quello di non appartenere che a se medesimo. Quindi la sua parola, i suoi pensieri, li suoi affetti, la sua coscienza, tutti gli organi corporei, tutte le potenze intellettuali, tutta la loro attività, ed ogni loro prodotto, insomma tutto il suo essere appartiene a lui solo. È questa la sua prima proprietà, fondamento ed origine di tutte le altre; è questo un fatto, cui la legge non può toccare, ma dee consacrare. E quindi la personalità giuridica dell'uomo non è che la consecrazione civile della sua personalità naturale.

Ma l'ente morale laico od ecclesiastico è quasi l'antitesi dell'ente reale.

Li più arditj concepimenti del genio e le più generose aspirazioni dell'anima umana raramente possono tradursi in atti di pratica utilità coll'opera di un solo individuo ed abbisognano dell'opera di molti, che associati nell'unità dei voleri e dei mezzi aspirano ad uno scopo comune. Ecco il diritto di associazione, che posto sotto la salvaguardia dello Statuto, fa di tanti uomini un uomo solo. Ma lo scopo comune è come l'anima di tutti; e per ciò la nostra mente s'induce a dare a questo scopo una specie di personificazione, lo personifica di fatto, gli dà un nome e ne fa un ente. Ecco la genesi dell'ente morale laico od ecclesiastico.

Permettetemi un esempio. Battè calorosissimamente il cuore di un grande filantropo all'idea dei patimenti e dei pericoli, cui andavano soggetti i cristiani schiavi in Turchia; e quindi pensò a procurarne la redenzione. L'opera d'un solo non poteva bastare a tanto scopo, e quindi moltissimi altri si associarono ad un fine così nobile e santo. Ecco il diritto di associazione. La redenzione degli schiavi era il movente e l'anima di tutti, e ricevette nelle menti una specie di personificazione, lo personificò di fatto, e gli diede il nome d'Ordine della Redenzione. Ecco l'ente morale.

Ma quali dritti ha un tale ente verso lo Stato, e quali obblighi ha lo Stato verso di lui? Ha l'ente di-

ritto di obbligare lo Stato a concedergli una personalità giuridica? oppure lo Stato non ha altro obbligo, che quello di lasciargli libero l'esercizio del diritto di associazione?

Lo Stato ha il dovere di fare il bene ed il meglio della società; dunque quando si tratta di questi enti lo Stato deve esaminare: 1° se lo scopo che si vuole promuovere è un vero bene, un miglioramento sociale. 2° se questo scopo non sia ottenibile coi semplici mezzi dell'associazione. Se queste due condizioni concorrono, io ammetto per l'ente un diritto e per lo Stato un obbligo di concedergli ogni possibile aiuto ed all'uopo quello fruttuosissimo della personalità giuridica. Ma se ambe le condizioni od una sola mancassero in principio o venissero a mancare in progresso, allora o lo Stato non deve concedere o non deve continuare la desiderata personalità.

Insomma, la pubblica utilità è l'unica ragione che giustifica la personalità giuridica degli enti morali; quindi quando essa non concorre o cessa, la personalità giuridica degli enti morali non ha più ragione di essere e deve o cessare coll'utilità pubblica o non cominciare senza di essa. Kant nei suoi principii metafisici del diritto insegnava che gli enti morali hanno ragione di esistere finchè la pubblica opinione è per loro, ma che devono cessare appena perdono questo favore. E siccome la pubblica opinione è il termometro della pubblica utilità, per ciò la mia teoria non è punto dissimile da quella di Kant. Quindi è che dall'associazione nasce l'ente morale, e dall'utilità pubblica la sua personalità giuridica.

Ma, data la personalità giuridica ad un ente morale, bisogna ritenere che fra questa personalità e quella dell'ente reale è la stessa differenza che intercede fra l'uno e l'altro ente.

Ora, l'ente morale non è che un'idea, non è che un'astrazione, non è che un concetto della nostra mente: è un ente subiettivo, *habent juris intellectum*, come dicevano i Romani: è cosa dentro la nostra mente, è nulla fuori di essa; non può avere alcuna proprietà o naturale attinenza, perchè è un non ente e *non entis nullae proprietates*; non ha e non può avere alcun diritto ingenito e determinato, insomma, la personalità giuridica dell'ente reale è necessaria opera della natura, e la personalità giuridica dell'ente morale è libera opera della legge, e si risolve nei soli dritti che la legge gli ha concesso. Quindi havvi un'evidente antitesi fra li due enti e fra le loro personalità.

Gli avversari non vogliono distinguere il dritto di associazione dalla giuridica personalità dell'ente; quindi posta l'associazione, pretendono alla personalità, e tolta la personalità gridano alla violazione del diritto di associazione. Ma ho dimostrato che questo è un errore di diritto. Ora dimostrerò che è pure un errore di fatto.

Questa tanto calunniata e maledetta civiltà del se-

colo XIX ha dato vita ad una lunga serie di associazioni dirette ad altissimi fini religiosi ed umanitari. Una associazione assume la tutela di uomini testè scarcerati che sono di moralità ancora vacillante. Un'altra associazione si consagra a sollievo di ammalati che, ricevendo in casa le cure affettuose dei loro cari, mancano di tutto l'altro loro necessario. Un'altra cerca nel silenzio persone che morrebbero di fame prima di stendere la mano alla pubblica carità, e così salva la dignità e la virtù talvolta pericolante. Tacerò di cento altre, e solo ricorderò quella che ha in quest'Aula i suoi principali promotori, e che si propone il santissimo fine di spingere perfino nei boschi la luce dell'istruzione e della civiltà. Ora, per quanto io sappia, veruna di queste associazioni ha chiesto, e forse veruna accetterebbe il beneficio della personalità giuridica. È dunque vero che il dritto di associazione non può essere confuso con essa, e che uno sta e forse meglio senza dell'altra.

Ma la differenza più sostanziale fra l'uno e l'altro delli due enti è, che all'ente reale, toltagli la personalità giuridica, rimane la personalità naturale che gli serba intatta ed intangibile la sfera di tutti i suoi dritti. All'opposto, all'ente ideale, tolta la personalità giuridica, non rimane più nulla, e tornano a nulla tutti i suoi dritti che erano opera fittizia della legge e della cessata personalità.

Prego gli avversari a ritenere che io parlo dei dritti collettivi dell'ente, non già dei dritti che possono competere agli individui dall'unione dei quali l'ente risulta; giacchè questi dritti rimangono sempre individuali, rimangono dritti di un ente reale ed intangibili come ogni altra sua proprietà.

Con questa distinzione si chiarisce ad evidenza il sofisma di coloro che gridano alla violazione della proprietà garantita dallo Statuto, perchè lo Stato occupi i beni degli enti morali soppressi, beni che, appena loro è tolta la personalità giuridica, rimangono di pien dritto vacanti.

La proprietà è di natura subbiettiva; essa non può stare in aria ma in mani di qualcheduno; essa deve avere uno cui appartenere, e se manca costui, la cosa diventa *nullius*. Ora, tolta la personalità giuridica, la cosa non può più appartenere all'ente morale perchè non esiste più, rimane dunque vacante e deve di pien diritto appartenere allo Stato come ogni altra specie di beni vacanti.

In questa parte l'argomento degli avversari cade in una perfetta contraddizione, giacchè la proprietà non è più dal momento che non è più l'ente; ma per dirla violata, bisogna che la proprietà sia; quindi la proprietà è e non è al tempo istesso.

Si fa inoltre, non saprei dire se un argomento o meglio un'ingiuria. Si dice che lo Stato rassomiglia ad un assassino, che prima uccide l'uomo e poi lo spoglia. Ma lo Stato riempie un altissimo suo ufficio, e quando imperante la pubblica utilità concede, e quando

essa imperante ritoglie la personalità giuridica agli enti morali ecclesiastici o laici; e l'occupazione dei beni che essi non possono più ritenere, non è un fine ma una conseguenza che non può degradare la nobiltà di un atto provvido e sapiente.

È verità storica notoria ed innegabile che monaci e frati nati nelle calde fantasie orientali si sono diffusi in ogni parte salutati dall'affetto e dalla venerazione dei popoli finchè rimasero tipi di santità ed apostoli di virtù; ma quando, mutata missione, sono divenuti la cosa opposta, allora fanno atto provvido e sapiente gli Stati che si liberano da questi nemici e mettono la scure alla radice di una pianta parassita e funesta.

Ma dopo aver gridato alla violata proprietà, si grida alla violata libertà della Chiesa. *Libera Chiesa in libero Stato*. Ecco la formola cui si vorrebbero attribuire i pregi di una vergine giovane e bella, mentre è una decrepita di 16 secoli, e di giovane non ha che certo culto verso la memoria di un grande uomo di Stato. Questa formola che usciva dalla penna infuocata dei primi padri ed apologisti del cristianesimo aveva allora il suo chiaro e preciso significato, ma oggi è un vero indovinello.

Allora la parola *Chiesa* non significava altro che la congregazione dei credenti nei dogmi della fede cristiana. Quindi la formola *libera Chiesa in libero Stato* rivolta agli imperatori significava cessazione dalle persecuzioni, ammissione dei cristiani al diritto comune, esercizio libero del culto e delle credenze, in somma piena libertà di coscienza.

Ma oggi la parola *Chiesa* significa molte cose più o meno diverse. Può significare il Papato, che è un'istituzione mondana vestita di apparenze religiose. Può significare la gerarchia ecclesiastica, che non è la Chiesa ma una sola parte di essa. Può significare la Curia Romana, la quale sebbene composta di persone ecclesiastiche, pure non è che una istituzione burocratica, che ha la divina missione di emungere l'oro dell'orbe cattolico. Può significare anche la vera Chiesa. E finalmente può significare il patrimonio di San Pietro, che possedeva appena una rete, divenuta oggi una monarchia governata dal Papa e nostra capitale nemica.

Io domando a quale di queste sei Chiese si vuol rivendicare la libertà e il diritto di fare e disfare a piacimento loro in casa nostra?

Riassumendo, il Papato in una sintesi si può considerarlo dal lato profano e religioso, nei suoi primordi e nei tempi ulteriori.

Nel senso storico, il Papato è il composto di due grandi spogliazioni, una contraria alle leggi divine, la spogliazione dei vescovi, l'altra contraria alle leggi umane, la spogliazione dei principi.

Nei suoi primordi, il Papato fu un grande concepimento delle menti latine, depose grandi elementi morali in seno alla moderna civiltà, rappresentò nel mondo l'idea della giustizia ed il principio del diritto contro la forza, contribuì molto a sollevare i destini dei popoli oppressi, meritò eminentemente bene dell'umanità

e fu una grande e sapientissima istituzione, benedetta da Dio e dagli uomini.

Ma quando straripò dagli argini che gl'imponavano la virtù e la santità dell'augusto ministero proprio del Vicario di Cristo, quando l'idea evangelica poté meno, cedette il posto all'idea politica, quando volle attribuirsi il dominio di tutte le corone del mondo, quando all'amore della Chiesa di Cristo è sottratto l'amore della propria casa, quando fu per trent'anni dato ad uomini grati a Marozia, e quando volle oscenamente contaminarsi delle ignominie dei Borgia, allora un grido d'indignazione eruppe contro di esso dal petto di tutto l'orbe cattolico. I primi a gridare non furono gli empi che avrebbero lasciato andar tutto alla peggio ma i più sapienti uomini di Stato fra quali non sarà ultimo Macchiavelli, e li più santi dottori della Chiesa fra i quali non sarà ultimo San Bernardo. Dovunque si gridò alla riforma della Chiesa nel suo capo e nell'e sue membra. Si gridò perfino nei due concili ecumenici di Basilea e di Costanza. Ma nemmeno lo Spirito Santo poté farsi ascoltare. Il male era in cangrena e la cangrena è morte.

Per esser breve, io tacerò delle altre Chiese e dirò ancora poche parole della Chiesa Stato e della Chiesa vera. Ho detto che sgraziatamente questo Stato è nostro capitale nemico. Basta ciò per vedere qual è la libertà che noi gli dobbiamo accordare, se per poco vogliamo avere carità di noi e della patria.

La vera Chiesa è quella che serba intatto il deposito della fede e continua la missione degli Apostoli. Ora, questa Chiesa gode tra noi della più ampia e più illimitata libertà e nessuno vuole, anzi dico di più, nessuno può nè toglierla nè diminuirla perchè versando essa nelle parti spirituali e di coscienza, appartiene ad un ordine di cose sulle quali veruna umana podestà può esercitare impero. Quindi malgrado la più rigorosa osservanza dei *placet* e degli *exequatur*, la podestà civile non esercita la minima influenza nè sopra i decreti della Sacra Penitenzieria nè sopra quanto possa riguardare il dogma e la morale.

Ma quando da questa sfera si passa a quella degli ordini esterni, quando dal dogma si passa alla politica, quando dalla coscienza si passa alla borsa, quando si feriscono grandi interessi sociali, quando può andarne di mezzo la pubblica tranquillità, allora la così detta libertà della Chiesa sarebbe il suicidio dello Stato, e s'invocherebbe una libertà contraria ad ogni principio del diritto pubblico ecclesiastico, contraria ai canoni, e contraria alle tradizioni di ogni Stato cristiano bene ordinato, perduranti dai tempi più remoti fino ad oggi.

Arte vecchia della Curia Romana è di cuoprire tutto col manto della religione. Ne darò un solo esempio, la Bolla in *Caena domini*, la quale sotto colore di casi di coscienza calpesta i dritti più sacri del principato, e scomunicava chi avesse riscosso un tributo sopra i beni di un prete, chi avesse arrestato un prete omi-

cida, chi strappato un parricida dalla barriera di un chiostro, e simili cose. Ogni giovedì santo era questa Bolla letta pomposamente in tutte le cattedrali dell'Orbe cattolico, e fu grande scalpore, quando i Principi, aperti finalmente gli occhi, rivendicarono i dritti della loro maestà. Ora, domando io, se si può, se si vuole fare ritornare l'Italia fino a quei tempi.

Nessuno vorrà negare che li primi fondamenti del diritto pubblico ecclesiastico si trovino nei codici di Teodosio e di Giustiniano e nelle prime collezioni dei sacri Canonici. Ora, in questi due codici ogni cosa riguardante la forma esterna della Chiesa in quanto può avervi interesse la società civile, è regolata dagli imperadori: e specialmente nel Codice Giustiniano troviamo non solo regolata ogni cosa quanto ai beni ecclesiastici, ma anche quanto alle persone e alle dignità; quindi, determinate le spese di ogni chiesa, determinato il numero dei preti, determinato il numero dei vescovi, circoscritte le diocesi e perfino mutato il rango dei Patriarchi, avendo dato il secondo rango al Patriarca Costantinopolitano, che aveva il quinto, ed era dopo l'Antiocheno e l'Alessandrino ed il Gerosolimitano.

Si dice, che questa fu una soverchia ingerenza subita e non accettata dalla Chiesa. Ma provano il contrario, 1° le antiche collezioni dei sacri Canonici, dove le leggi di Teodosio o di Giustiniano sono comprese come norme della Chiesa. 2° Maggiormente lo prova la legge 8° del Codice Giustiniano al titolo *de summa Trinitate* nella quale il Papa ringrazia e benedice altamente Giustiniano per le sue leggi riguardanti la Chiesa, e lo esorta a perseverare nella santa via.

Alcuni di troppo timorata coscienza crederebbero di comprometterla dando il voto a questa legge: ma essi possono viver tranquilli ricordando i dritti che competono allo Stato sopra i beni non solo degli enti ecclesiastici soppressi ma di quelli esistenti; dritti che dimanano non solo dalle leggi civili, ma anche dai sacri Canonici.

La manomorta ecclesiastica è in origine un atto della podestà civile, giacchè ad essa sola appartiene il diritto di coartare la libertà delle contrattazioni. Ora, Giustiniano che ne è l'autore, fa subito un'eccezione alla regola, ed è quando lo Stato versi in grave bisogno. Ritenete che si parla di enti ecclesiastici esistenti. Quindi l'argomento procede a *fortiori*, giacchè se lo Stato ridotto a grave bisogno può vendere i beni degli enti esistenti, vie più potrà vendere i beni degli enti soppressi.

Ma ove questa legge d'origine profana tranquillasse meno la coscienza, non mancano quelle d'origine sacra, non mancano i canoni giusta i quali nei gravi bisogni dello Stato non solamente si possono vendere i beni rustici ed urbani, ma si possono vendere anche i vasi sacri, anche le cose destinate immediatamente al culto e consacrate in onore di Dio. Possono quindi dar il voto a questa legge anche le coscienze più timorate.

Mi spiace di non potermi trovare in piena armonia coll'onorevole Mirabelli che ha pregato il Ministero di temperare e modificare l'uso dei *placet* e degli *exequatur*, per la ragione che, in un paese di libera stampa non può avere alcun senso il divieto che vengano pubblicati i provvedimenti di Roma. Ma non è ciò che tendono ad impedire gli *exequatur*; bensì ad impedire che abbiano effetto i soprusi inseriti sovente anche nelle Bolle dei vescovi contro i loro dritti e contro quelli della maestà civile. Oggi, questi abusi si commettono come in passato. E quindi, finchè le cose durano tali, io non dirò ai Ministri: deponete le armi e rimanete indifesi: ma dirò, ritenetele e sappiate usarne.

Signori, permettetemi ancora due parole e finisco.

Sotto un cielo tremendamente atteggiato a tempesta, sotto un'immensa nube, che racchiude gli elementi di una catastrofe, stanno da una parte l'Italia ed i suoi dritti, dall'altra la Curia romana e le sue arti. Tra loro è lotta accanita, è inutile il tacerlo. Le armi della Curia sono note: *nulla di sacro. Militiam deserere*. Ecco l'oracolo della Sacra Penitenzieria; ecco la norma data ai confessori coi soldati italiani, indurli ad abbandonare le bandiere, e quindi a violare la fede solennemente data col giuramento e sostituirvi lo spergiuro, a fare del Sacramento un sacrilegio. Mi pare che basti quest'una.

Ma l'Italia fidentissima nei suoi dritti, non ha e non usa altre armi che quelle della civiltà, della giustizia e della virtù. Chi dei due trionferà nella lotta? Rialzi il suo animo dalla melanconia nè tremi l'onorevole Lambruschini; trionferà la religione. La religione di Dio e della patria vivono entrambe strette fra loro da un indissolubile connubio di virtù. Quindi trionferà la religione di Dio, ridonando alla sua Chiesa lo splendore della perdita sua primitiva santità. Trionferà la religione della patria, ridonando all'Italia lo splendore della sua unità e della sua antica grandezza. Di questa santissima religione sarà il trionfo, io non posso dubitarne, e perciò credo fermamente a questa fede, e vivo tranquillo in questa speranza.

(Bravo! Benissimo!)

(Vari Senatori vanno a congratularsi coll'oratore).

Senatore Mirabelli. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. La parola è al Senatore Mirabelli.

Senatore Mirabelli. Io non ho richiesto l'abolizione degli *exequatur* e delle regalie; io non ho richiesto altro che una revisione di tutti i decreti emanati dal 1860 al 1864 perchè fossero messi in armonia collo Statuto; ho chiesto in principio la distinzione delle materie dello Stato da quelle della Chiesa.

L'abolizione totale delle regalie dev'essere opera del potere legislativo ed in questo momento credo inopportuno promuoverne l'intervento.

Presidente. La discussione sarà ripresa nella tornata di domani.

Avverto i signori Senatori che nello squittinio seguito per la nomina di un membro della Commissione di contabilità interna, nessuno avendo avuto la maggioranza, si rinnoverà domani la votazione.

Quelli che hanno avuto maggior numero di voti sono i Senatori Sagredo e De Gori.

La seduta per domani è al tocco, e prego i signori Senatori a voler essere esatti.

La seduta è sciolta (ore 5 1/2).